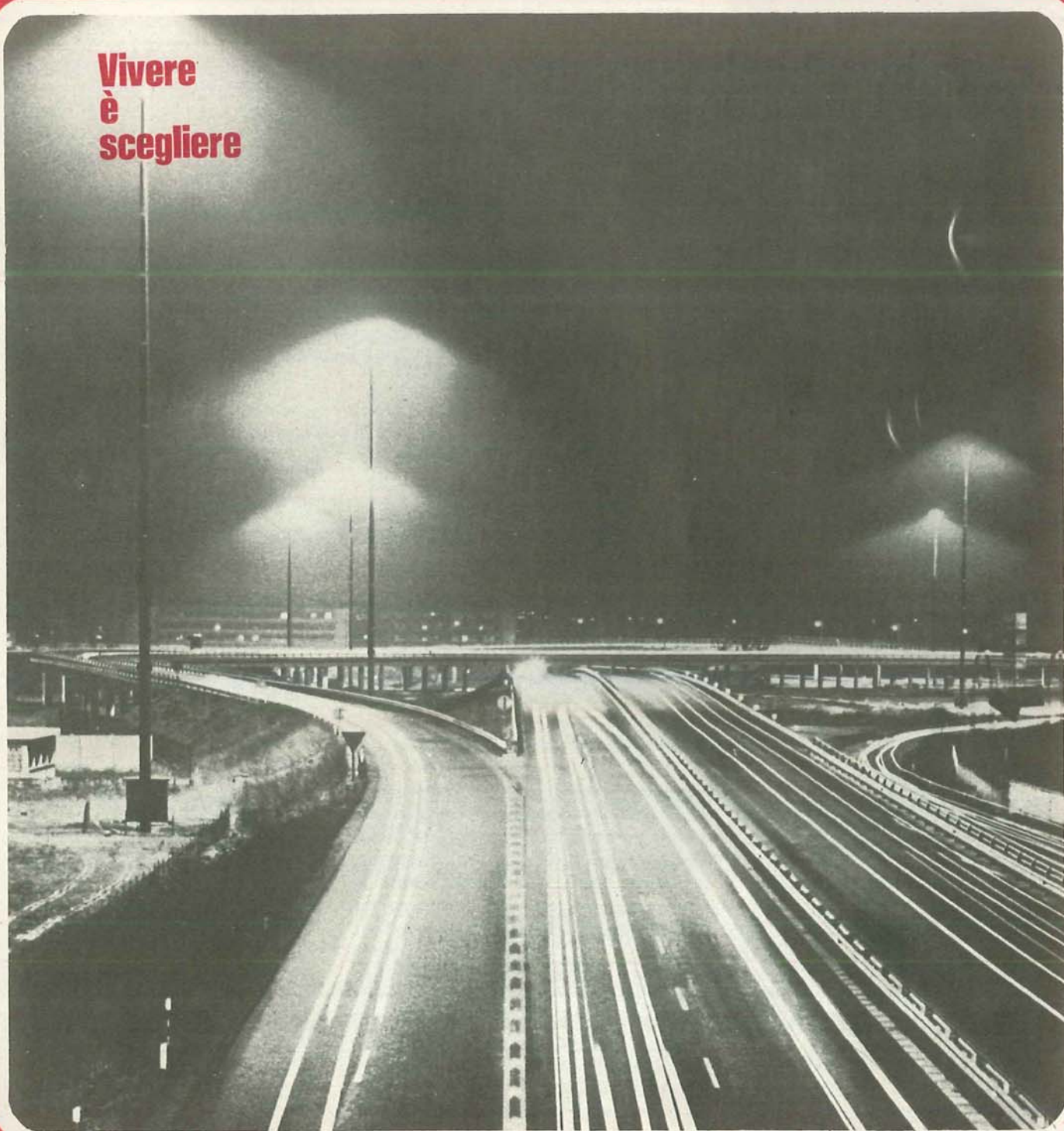


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi-romagnoli

marzo-aprile 1975 / n. 2 / anno XIX

**Vivere
è
scegliere**





Per ogni direzione una strada. Ma che intreccio pauroso!

Quando ti ci trovi dentro, se ti lasci paralizzare dall'incertezza o dalla paura, rischi la morte e diventi un pericolo per tutti.

È questo che s'impone a tutti coloro che amano la vita: chiarirsi con impegno le idee e imboccare con decisione una strada, perché vivere è scegliere e scegliere è camminare.

A tutti coloro che vogliono capire l'importanza di questo slogan e cercano il brivido dei grandi percorsi dedichiamo questo numero.

È PASQUA!

Accogliamo il forte richiamo alla resurrezione e ricordiamo nel nostro augurio di pace tutti i superiori, i benefattori e gli amici.

Messaggero Cappuccino è uscito rinnovato e più impegnato.

Vorremmo ricordarlo con gratitudine a tutti gli amici che ci hanno aiutato con il loro abbonamento e con serena fiducia a coloro che si sono dimenticati di rinnovarlo.

SOMMARIO

Il fascicolo di marzo-aprile 1975 è dedicato alle scelte vocazionali dell'uomo

IDEE:

Esci dalla tua terra e va... di p. Dino Dozzi	35
La scuola ambiente di vocazione? di p. Marino Cini	37
Sul termine e sul concetto di «vocazione» di Franco tralli	39
Liberi e condizionati di p. Geremia Folli	41
Vocazioni in attesa di p. Lino Ruscelli	42
La voce di Dio nel mondo biblico di p. Venanzio Reali	45
Scelti da Dio fin dalla nascita di sr. Teresa Baldaccini	48

PROFILI:

Zaccheo di p. Venanzio Reali	49
Paolo di p. Venanzio Reali	49
Albert Schweitzer di Silvia Bisaccioni	50
Padre Pio di p. Renato Acquafresca	50
Maria Orsola di fr. Luigi Martignani	51
Miriam Spigolòn	52
Frate Agostino di Sergio e Angelo Gentilini	53
Raoul Follereau di Stella Gianessi	54
Madre Teresa di fr. Luigi Martignani	54

TESTIMONIANZE:

Ho scelto la vita religiosa di fr. Prospero Rivi	56
Ho scelto il «sì» per sempre di sr. Luisa Bagnasco	57
Ho lasciato il seminario per la famiglia di Gilberto Graffieti	57
Una reazione che fa piacere	58

MISSIONI:

Le scuole cattoliche del Kambatta di p. Costanzo Perazzini	59
Corrispondenza dal Kambatta	60
Informazioni	60

VOCAZIONI:

3° Congresso nazionale su «Evangelizzazione e vocazione» di p. Severino Marangoni	62
Programmi	63

IN MEMORIA

DIREZIONE E REDAZIONE

Fraternità di animazione
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Insorti 28/30 - 48018 FAENZA

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

CCP 8/21634 intestato a:
«Messaggero Cappuccino»
Opera missioni - Vocazioni - T.O.F.
Via Insorti 28/30 - 48018 FAENZA

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

DIRETTORE RESPONSABILE
Prof. P. Vincenzo Cini

Stampato presso la
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.
Bologna - Via Collamarini 23

ABBONAMENTO
Italia: £ 2000
Estero: £ 4000

Esci dalla tua terra e va...

L'invito è rivolto non solo ad Abramo,
ma ad ogni uomo che esce dal seno materno.
Incomincia così l'avventura drammatica
e meravigliosa della vita

di p. DINO DOZZI

Diamo uno sguardo al panorama umano che ci circonda: bambini che nascono e si guardano attorno, giovani che discutono e cercano, uomini che lavorano e costruiscono, vecchi che guardano indietro e tramontano. Che cosa guardano, cercano e costruiscono? Sotto infinite angolature diverse, è una cosa sola: il significato della vita.

Strano destino: ci si trova a vivere, ma bisogna cercare il significato della vita e costruirselo, anche se condizionati dall'interno e dall'esterno. E ne risulta il meraviglioso mosaico dell'umanità: ogni uomo diverso dall'altro, nel volto e nel vestito, nei sentimenti e nei progetti, nelle delusioni e nelle speranze. Ognuno con una storia personale, che è sua, unica e irripetibile come il suo sguardo.

Tutti hanno percorso tanta strada dal momento in cui hanno dovuto abbandonare la loro prima «terra» sicura e accogliente. Madre natura, che li aveva protetti e nutriti nel seno materno, ora recide il cordone ombelicale, ed essi si trovano con la prima difficile «responsabilità» di autonomia: è il primo passo

di quel lungo cammino drammatico e meraviglioso che è la vita di ogni uomo. L'invito ad uscire dalla propria terra per mettersi in cammino, diventerà sempre più incalzante a tutti i livelli, da quello biologico a quello spirituale. Fino all'ultimo invito, quello ad uscire dalla vita.

Uscire da ciò che si è, per andare verso ciò che si vuole o ciò che si deve, è sempre difficile; ma è il prezzo che l'uomo paga per la sua coscienza, per la sua libertà e la sua liberazione.

In questo continuo «esodo» forzato, fermarsi vuol dire morire, cioè uscire per l'ultima volta.

Nel variopinto panorama umano che ci circonda, abbiamo colto un elemento unificante: un essere cosciente e libero su di una strada, costretto a camminare. Ma perché? Verso dove?

* * *

All'uomo piacciono le idee, le azioni e le cose giuste, buone e belle. È fatto così. È inutile dare della carne ad una pecora: a lei piace solo l'erba. L'uomo

si muove solo se intravede qualcosa di giusto, di buono e di bello. Ma è lui che vuole intravederlo, non altri per lui.

Sono state preparate accuratamente delle liste di «valori» con annotato il loro peso specifico di giustizia, di bontà e di bellezza. Si dice che queste liste siano state utili in passato, quando chiarezza e ordine monopolizzavano l'attenzione. Oggi più che a «l'uomo» si guarda a «gli uomini»; più che le categorie dell'essenza interessano quelle dell'esistenza; più che alla fedele trasmissione della verità, si fa attenzione all'autenticità della ricerca.

Rivoluzione, democrazia, contestazione, sono alcuni aspetti della nuova sensibilità. Si è riscoperto che l'ontologia più vera di ogni uomo è operare delle scelte motivate e libere. Scelte programmate e valori imposti dall'esterno trovano solo diffidenza e rifiuto. Il giusto, il buono e il bello, in sé stessi o per gli altri, non attirano l'uomo d'oggi, che si sente creatore di valori e di significati.

Probabilmente, in questa sensazione creativa, molta è l'illusione e la mistificazione, ma sentirsi liberi è troppo importante per rinunciarvi, anche se c'è il rischio di incontrare solo il fantasma della libertà.

Accettare situazioni o capovolgerle, far propri dei significati proposti o crearne nuovi, collaborare o ribellarsi, modellarsi o lasciarsi modellare: sono scelte con le quali ogni uomo si gioca la propria vita, quindi ciò che ha e ciò che è. Si può scegliere una strada o l'altra. Una cosa sola non è possibile: non scegliere. Ma in base a che cosa scegliere? Il giusto, il buono e il bello, messi di fronte a uomini diversi, acquistano volti diversi. Non solo: ogni uomo cresce e cambia, e con lui quei volti. E l'uomo non sa più che cosa sia realmente giusto, buono e bello, anche solo per lui.

Ma deve scegliere. Quali dunque i criteri?

* * *

Gliene vengono offerti tanti. È come al mercato. Ma di prodotti genuini sempre meno. Eppure è di questi che l'uomo ha fame e sete.

Non è solo in base allo stipendio che egli vuole scegliere un lavoro, né solo in base alla «presenza» che vuole scegliersi la moglie. Al di là delle discussioni e delle mode, oltre gli «impegni» e la politica, tra le filosofie e le religioni, al fondo di delusioni e di progetti, l'uomo è alla ricerca spasmodica di un criterio

unico e globale, che costituisca reale termine di riferimento per tutte le sue scelte, e quindi metro di coerenza, di fedeltà e di significato. Dunque una prospettiva di realizzazione profonda e di speranza vera.

Il mondo dei valori tradizionali pare dissolto, nuvole caparbie nascondono alla coscienza dell'uomo la stella polare. E intanto egli, remando o affidandosi ai venti, percorre le poche miglia della sua vita. Sarà difficile trovare la rotta giusta, ma una cosa resta inaccettabile: rinunciare alla ricerca del faro. Sono troppi gli scogli, e troppo importante ciò che si rischia.

* * *

Ad Abramo una voce indica di lasciarsi alle spalle la terra sicura, per avventurarsi verso un'altra, oggetto solo di promessa. Calcolo e buon senso avrebbero richiesto maggiori garanzie. Abramo si fida e si mette in cammino col cuore gonfio di speranza. Altri lo seguiranno e sarà un popolo in cammino.

Tante volte penseranno di avere localizzato il faro e di essere finalmente arrivati, ma questo continuerà a spostarsi e ad attrarre. Il suo popolo resterà per sempre il popolo dai fianchi cinti, dai sandali ai piedi e il bastone in mano, perché quella voce non si stanca di ripetere «Esci dalla tua terra e va...».

Un giorno, finalmente, quella voce prende un volto, e da quel volto esce la parola decisiva: «Io sono la via». Il popolo dei camminatori ha trovato la strada e non vuole più perderla. Il grido delle avanguardie di questa colonna immensa in marcia lancia ancora la grande notizia: i cieli si sono aperti, la luce ha vinto le tenebre, la speranza è tornata ad abitare con gli uomini.

I bambini continuano a nascere e a guardarsi attorno, i giovani a discutere e a cercare, gli uomini a lavorare e a costruire. I vecchi non guardano più indietro e non tramontano: guardano avanti, la marcia continua ancora, nella speranza.

Quell'essere cosciente su di una strada, costretto a camminare, ha riconosciuto la voce e il volto di chi lo invita. Ha trovato al fondo di sé stesso anche un'immagine in cui scoprire la propria identità. È l'immagine del Dio vivente che tenta di emergere in ogni uomo attraverso le sue libere scelte, per farlo partecipare alla perenne opera della creazione: dal caos trarre un mondo degno dell'uomo e dell'immagine divina che porta indelebile in sé.



La scuola ambiente di vocazione?

di p. MARINO CINI

La scuola attuale non è l'ambiente adatto per la crescita e la maturazione della vocazione religiosa

La scuola dovrebbe essere - in teoria - il luogo in cui la vocazione religiosa germoglia, si manifesta, cresce e giunge a maturazione. In pratica, però, la scuola attuale non sembra essere l'ambiente più adatto per compiere tale funzione. Il materialismo dilagante, la ricerca del benessere economico, la contestazione giovanile, la comune insoddisfazione che ha investito la scuola in ogni ordine e grado, sono ormai gli elementi che più vistosamente si oppongono al maturare di una vocazione.

Di più: la generazione che frequenta attualmente la scuola è nata e cresciuta durante il boom economico, e porta in sé le frustrazioni e le insoddisfazioni dei genitori che proiettano nei figli le loro aspirazioni insoddisfatte. Né la scuola media né quella superiore sono ambienti favorevoli al sorgere della vocazione religiosa.

Non la scuola media, perché gli alunni sono ancora troppo legati e condizionati dalle famiglie, che considerano i figli un bene economico da investire, e l'avvio alla vita ecclesiastica non è oggi considerato un buon investimento. Forse mai, come oggi, seguire il Signore con la vocazione religiosa significa «odiare», cioè rinunciare coraggiosamente al padre, alla madre, ai campi, ecc...

Né la scuola superiore, dove ad una maggiore indipendenza acquisita dalla famiglia corrisponde, quasi per una forza centrifuga, un allontanamento da tutto ciò che essa rappresenta e, in genere, un rifiuto di ogni sana e cristiana tradizione. Oggi anche l'adulto, per mantenersi fedele ai propri ideali, deve fare appello alla propria formazione, con uno sforzo che spesso mette a dura prova le riserve di energie accumulate nella giovinezza. E che cosa potrà fare un giovane studente?

Eppure anche i giovani di oggi sono portatori di valori, in cui lo spirito può trovare spazio ed espressione: il senso acutissimo della giustizia, l'aspirazione sincera alla fraternità, l'amore ardente per la libertà, il desiderio genuino di

miglioramento, la generosa dedizione per gli altri, la coraggiosa affermazione delle proprie idee e convinzioni, sono tutti elementi che sembrano attendere soltanto un orientamento per manifestarsi, una nobile causa per concretizzarsi e trovare espressione adeguata.

Invece questo enorme potenziale umano spesso si esaurisce in sterili manifestazioni di massa, con le più diverse motivazioni politiche, dove soltanto pochi estremisti di opposte fazioni resistono e si scontrano, mentre gli altri si ritraggono, scettici o amareggiati, con un senso di frustrazione in più, che li accompagnerà forse per tutta la vita.

Quando penso ad alcune delle motivazioni che ispirarono e convalidarono la mia vocazione, come la salvezza dell'anima, la gloria di Dio, la coscienza di adempiere la volontà divina in un disegno preordinato, mi chiedo se tutto questo avrebbe ancora un senso se proposto e applicato ai giovani della mia scuola.

D'altra parte, la vocazione è un avvenimento che, se pur legato a molti altri fattori, tocca la scuola perché viene a coincidere col periodo degli studi, anche se non si possono determinare termini precisi. Per alcuni, infatti, il richiamo verso una determinata forma di vita si delinea fin dall'adolescenza; per altri avviene in modo più laborioso, e impegna fino al termine della giovinezza. Non ci vuole fretta, ma neppure eccessiva lentezza. La scelta è prematura se avviene quando il giovane non ha ancora raggiunto quello sviluppo psichico e fisico che gli consenta una maturità di giudizio e un certo dominio dei propri sentimenti. Ma anche un eccessivo ritardo non è privo di rischi: l'entusiasmo giovanile si smorza, gli anni più belli e i sentimenti più generosi sfumano, nella vana attesa di un avvenire che apparirà più incerto e ogni giorno più grigio. Per fare un confronto sul diverso modo di giudicare e di sentire la vocazione tra la mia generazione e i giovani di oggi, ho posto ai miei alunni la seguente do-

manda: «Che ne pensate della vocazione al sacerdozio?» Queste sono state le risposte:

- «Ci vuole un bel coraggio a sacrificare la propria libertà, le gioie oneste della vita, le comodità che oggi ci offre la civiltà, per farsi sacerdote».

- «Il sacerdote sarà utile agli altri, ma la sua è una vera schiavitù, la soppressione della vita normale, una privazione sia materiale che spirituale».

- «È un peccato sciupare così la propria vita».

- «È un rischio riservato ad uomini d'eccezione: come si può sacrificare ciò che la vita ci dà con tanta generosità?».

- «È una cosa pazzesca».

- «È troppo difficile: e poi perché rinunciare al matrimonio, che è un sacramento?».

Ecco un campionario di risposte significative, che riflettono una vasta gamma di valutazioni, tutte negative, da parte di chi - in teoria - dovrebbe essere oggetto della vocazione. In questa serie di pregiudizi e di supposizioni, appaiono chiari due rifiuti profondi: quello di una vita che sembra contraria alla volontà di vivere, e quello di un'attività che non è riconosciuta dal gruppo sociale.

Come spiegare tale atteggiamento?

Non basta accusare il materialismo e la conseguente mancanza di spirito di fede della nostra epoca. L'assenza di fede e il processo di scristianizzazione che ne è all'origine obbediscono a fatti e a cause che avrebbero bisogno di approfondimento. L'evoluzione del mondo moderno, poi, in alcune delle sue componenti fondamentali, sembra aver dato una specie di apporto a questi due pregiudizi, che hanno assunto ormai un'attualità singolare, soprattutto in virtù della «cultura di massa» e del «processo di socializzazione».

In sintesi, dunque, la vita del sacerdote non sembra soddisfare il desiderio di felicità che è nel fondo di ogni uomo; la vita del sacerdote non ha una funzione riconosciuta dalla società. La prima e innata manifestazione della vita di un uomo è la ricerca della felicità. «Io voglio essere felice: questa è la legge fondamentale della mia esistenza». L'individuo che non crede più alla felicità è come un naufrago; la sua esistenza è come una rinuncia, e la sua mentalità si carica di amarezza. Ebbene il sacerdote - e, in genere, l'uomo votato alla vita consacrata - appare oggi un rinunciataro della vita. All'uomo contemporaneo la vocazione, soprattutto la vocazione

religiosa, assume l'aspetto di una rinuncia: «Lei non ha più niente da attendersi dalla vita, perciò si chiude in convento».

L'altra esigenza, connessa alla ricerca della felicità, è il desiderio di essere riconosciuto dal gruppo sociale, come garanzia di sicurezza. Ebbene il sacerdote non è riconosciuto dal gruppo sociale; anzi, è considerato un parassita: «Fare il prete non è un mestiere o una professione». Il suo lavoro e la sua esistenza insolita sono giudicati per lo meno un fenomeno para-sociale. Come si spiega questo?

Se interroghiamo la sociologia, ci risponde che ogni epoca si costruisce una sorta di gerarchia di valori, adotta una saggezza empirica e pratica, in funzione della quale giudica gli avvenimenti, gli uomini e le cose. Ciò comporta la chiusura verso altri valori non compatibili con questi. L'immagine di felicità verso cui l'uomo di un determinato periodo storico si proietta, dipende in gran parte dalla mentalità e dalla cultura sociale del periodo stesso.

Ogni epoca s'è formata i suoi miti. Per es., l'immagine della felicità del secolo XVIII era la vita in campagna, la pace e la semplicità della vita primitiva al contatto diretto con la natura. Ebbene l'immagine della felicità dell'uomo di oggi è la vita attiva e movimentata, la libertà senza confini, il lavoro inteso come unica fonte di guadagno, il benessere economico e il progresso industriale.

In tale clima materialistico, lo spazio riservato allo spirito e alle sue attività è divenuto molto limitato e ristretto: le istituzioni religiose hanno perduto terreno e credibilità. L'uomo di oggi non concepisce più la felicità che sotto le immagini di una vita appagata, resa sicura dal danaro, ricca d'impressioni e di esperienze. La stessa vita personale e intima sembra perdere consistenza, dissolversi. In questo ambiente culturale l'idea di vocazione si trova paralizzata, svuotata di significato. Il sacerdote - se pure sopravvive - è un fiore di serra, una pianta esotica, una creatura straordinaria e d'eccezione.

Vi è poi un altro aspetto del problema: quello antropologico. La vocazione non è più considerata dal punto di vista del suo valore intrinseco, della sua dignità, ma della sua funzione. L'individuo non è considerato nel suo completamento personale, ma nel coefficiente di utilità che arreca agli altri. In una società pianificata come la nostra, ogni individuo deve essere dotato di un coefficiente utilitario, avere una funzione di

utilità pubblica, pena il rifiuto della società stessa. Non si può essere riconosciuti dal gruppo sociale, se non ci si colloca in una funzione che si allacci strettamente ai bisogni primari della società.

Per questo il sacerdote e il religioso, uomini dalle mani nude, testimoni di un mondo spirituale ed invisibile, trovano sempre meno posto; tanto più che, per preoccupazione evangelica e per una certa purezza di testimonianza, noi stessi cerchiamo di dissolvere l'opera nostra dall'istituzione, che dovrebbe garantirci sicurezza. Nella società della generazione che ci ha preceduti, meno tecnica della nostra, l'ideale della vocazione sacerdotale e religiosa poteva ancora incarnarsi e appoggiarsi sull'attività pastorale. Ma noi che cosa possiamo fare?

Intanto cominciamo col guardarci intorno, col desiderio sincero di capire e di scoprire i valori dai non-valori della nostra società. È vero, c'è in questo un duplice rischio: quello di chi si chiude nei principi, senza tener conto delle esigenze concrete dell'uomo, e quello del sacerdote talmente preoccupato del dialogo da trascurare i principi. La nostra formazione e la nostra mentalità giocano molto in questa alternativa.

Eppure il sacerdote è uomo di Dio, ma anche membro della città terrestre. Come uomo di Dio, deve dare con la sua vita una testimonianza profetica. Ma come cittadino della terra, deve situarsi in un contesto sociale, inserirsi in un ambiente, e costruire la propria vita nel seno di una istituzione che gli dia garanzia di stabilità e di sicurezza.

Esiste tra la missione profetica del sacerdote e il suo inserimento sociale una specie di tensione, una contraddizione interna, che non sarà mai completamente risolta: vi sarà sempre la sollecitazione o la tentazione di escludere un aspetto, per dare maggior rilievo all'altro. Ma considerare il sacerdote come un essere disincarnato, vittima designata della malizia degli uomini, uomo d'agonia e di sofferenza, senza altro appoggio che la certezza di una vocazione votata alla solitudine e all'incomprensione, è un anacronismo storico e morale.



Sul termine e sul concetto di "vocazione"

di FRANCO TRALLI

“Chiamato da” oppure “disponibile per”?
Note di uno psicologo

Il prof. Tralli è di famiglia emiliana, ma è nato in provincia di Mantova nel 1938. Entrato nel nostro seminario di Imola, è passato poi a Faenza ed infine a Lugo nello studentato Liceale Filosofico come professore semplice. Lasciato l'Ordine Cappuccino, ha soggiornato per anni in Germania, Spagna e Svezia. Si interessa di arte e di poesia. Ha ottenuto numerosi premi nazionali. Laureato in psicologia, vive a Bologna da alcuni anni, dove sta approntando una sua teoria psico-analitica e dove dirige la casa editrice Seledizioni da lui stesso fondata.

PREMESSA

Nel seminario di Imola, un giorno ho trovato una porta aperta. Poiché ogni porta è fatta soprattutto per entrare, io sono entrato. Da una cassapanca aperta, sporgeva un testo di psicoanalisi di Sigmund Freud. Dopo averlo letto, decisi di riportarlo al legittimo proprietario (Padre Emidio da S. Giovanni in Persiceto) che, nel frattempo, tuttavia, era stato destinato a Roma. Ho trattenuto il libro per molti anni. L'ho ancora. Adesso mi occupo anch'io di psicologia e mi diverto a contestare Freud.

Lascio spesso una porta aperta con quel libro bene in evidenza. Spero che qualcuno se lo porti e cominci anch'egli ad interessarsi di psicologia.

I

Le «voci» di S. Giovanna ed i Saulo disarcionati sulla strada di Damasco sono sempre più rari. Tanto è vero che li citiamo volentieri come mosche bianche. Dio, infatti, si comporta con gli uomini come uno psicanalista con i suoi pazienti: con assoluto rispetto, facendo qualche volta da bàlia, adattandosi alla loro mentalità, non usando mai lo stesso stampo per individui diversi, usando anzi, (mi sia consentito dirlo) un metodo «non diretto».

Il concetto di «chiamata/vocazione/elezione», che sino ad anni fa pareva intoccabile, ora potrebbe essere letto sotto diversa luce, pur senza toccarne il senso sostanziale. Voglio dire cioè che l'individuo può benissimo avvertire ciò che teologi e studiosi di psicologia chiamano «to feel» (sentire), ma «sentire e sentire di essere diverso» non significa forzatamente elezione e chiamata dall'alto. Spesso potrebbe velare bellamente uno stato patologico o una «demenza paranoides».

Mi pare anzi che vocazione, oggi, si possa intendere più come co-scelta (scegliere assieme, accogliere una proposta superiore) e non esclusivamente come chiamata divina (di un Dio con la mano

di ferro), concetto molto caro alle generazioni passate, che volentieri preferivano rifugiare le proprie modeste capacità nell'idea che - dopotutto - «avevano accolto l'invito espresso di Dio, che così si sentivano già sulla via del paradiso».

E magari si limitavano ad osservare scrupolosamente una lunga teoria di pratiche conventuali, senza entusiasmo, e convintissimi di essere a due passi dalla santità.

L'uomo si è evoluto. Dio tiene conto di ogni pur minimo spostamento progressivo. Da severo e inflessibile giudice di Mosé (era l'ebraico peraltro un popolo di pastori rozzi e capaci di recepire solo imposizioni severe), Dio si rivolge ora all'uomo con mano lieve, disposto al dialogo a tu per tu, quasi come il portiere sottocasa o l'amico di piscina. Perché egli sa che questo suo piccolo uomo ora è un po' meno rozzo.

II

Dicevo che Dio usa un metodo «non diretto» e che per vocazione intenderei una co-scelta (scelta cooperativa fra uomo e Dio).

Mi pare un concetto non semplicistico del quale anzi si possa riscontrare, oggi, la verità.

È noto, infatti, che possono esserci cattivi sacerdoti o religiosi tiepidi, molto più fra coloro che si considerano dei *chiamati* che non fra potenziali religiosi che vestono l'abito «in attesa di essere chiamati».

Solo per inciso mi si permetta di dire, lontano da schemi calvinistici, che è spesso fra questi ultimi (cioè fra quelli in attesa di essere chiamati) che spuntano le grandi menti, i grandi santi, le grandi riformatrici. Anche perché, come dicevo sopra, il cartellino «Tu mi hai chiamato ed io sono venuto» io non lo metterei sulla porta di nessun convento, di nessuna chiesa, di nessuna tomba di morto «in odore di santità».

Dio è perfetto in tutto e ovunque. Non avrebbe bisogno di altri-da-sé, per sentirsi tale. Per sua maggiore gloria, si serve degli uomini, sue creature, anche senza bisogno di marchiarli in fronte con vistosissimi tatuaggi. Dio può benissimo servirsi di uomini comuni, senza eccelse capacità, per compiere ciò che intende meglio.

È dunque evidente la chiarezza del concetto di «co-scelta», oppure di accettazione, di disponibilità.

III

Ho detto «disponibilità» perché desidererei perfezionare il concetto di co-

scelta con quello di «disponibile per». Anche perché solo così si possono spiegare moltissime delle «chiamate apparenti» che riempiono seminari, conventi e chiese.

Essere disponibile per qualcosa o per qualcuno significa sostanzialmente: mettersi in posizione di attesa e di offerta (identificazione dei concetti di attesa di fede e attesa di chiamata come vocazione).

Solo così potremo spiegare defezioni e spostamenti di interesse. O meglio: solo così si potrà - una volta per sempre - depennare dal nostro armamentario mentale la maledizione contro coloro «che hanno messo la mano all'aratro e poi si sono voltati indietro». Dopotutto è anche una questione di buon gusto e di seria interpretazione del mantello misericordioso di Dio. «Stare disponibile» è pertanto un'atteggiamento enantiodromico ma anche di completa modestia evangelica. Significa, più precisamente, avere alcune ben precisabili attitudini, conformazioni e possibilità.

Solo con questo secondo concetto, lo si vede bene, si può spiegare come sia possibile considerare al servizio di Dio una folta schiera di persone che, in altri tempi (visto che ora i seminari sono vuoti), venivano considerate con diffidenza.

Chiedersi «chi sono / quanto valgo» è già un primo passo verso la disponibilità.

Solo a questo punto Dio si mette in comunicazione con l'uomo; Egli, che ha assoluto rispetto per l'uomo, non si permette la violazione della mente. Troya semmai il modo di innestarsi nella disponibilità dell'individuo con un'azione trionfale. Ma, ripeto, Egli rispetta l'uomo: usa le maniere forti solo quando le circostanze richiedono queste azioni clamorose.

iv

Se Dio ripone fiducia nella capacità dell'individuo di conoscere se stesso, in ogni caso è l'individuo che finisce per rendersi conto - da sé - di quali siano le sue vere aspirazioni e disponibilità.

Dio è sempre dalla parte del punto di vista dell'individuo. Lo salva, semmai, in caso di errore, con scossoni evidenti o con quelle che definivo azioni clamorose.

Queste note (me ne rendo ben conto rileggendomi) sono schematicamente esposte e rischiano di essere poco connesse. Ma mi sta a cuore rendere solo alcuni concetti che - solo dopo quanto fin qui scritto - posso tentare di rendere

utili. Come ogni buon psicanalista moderno tende ad aiutare la persona a scoprirsi e a non comportarsi da esperto che trasmette la sua teoria e le sue soluzioni, imponendo al paziente il comportamento che deve tenere, così Dio - il più perfetto degli psicanalisti - fa sì che l'uomo impari a lasciar cadere la maschera che porta nella vita quotidiana ed a divenire la persona che sente di essere.

Per inciso, ognuno deve essere ciò che è, ed imparare ad accettarsi come è, mirando a rendere il massimo che sia concesso alla sua conformazione ed alle sue disponibilità.

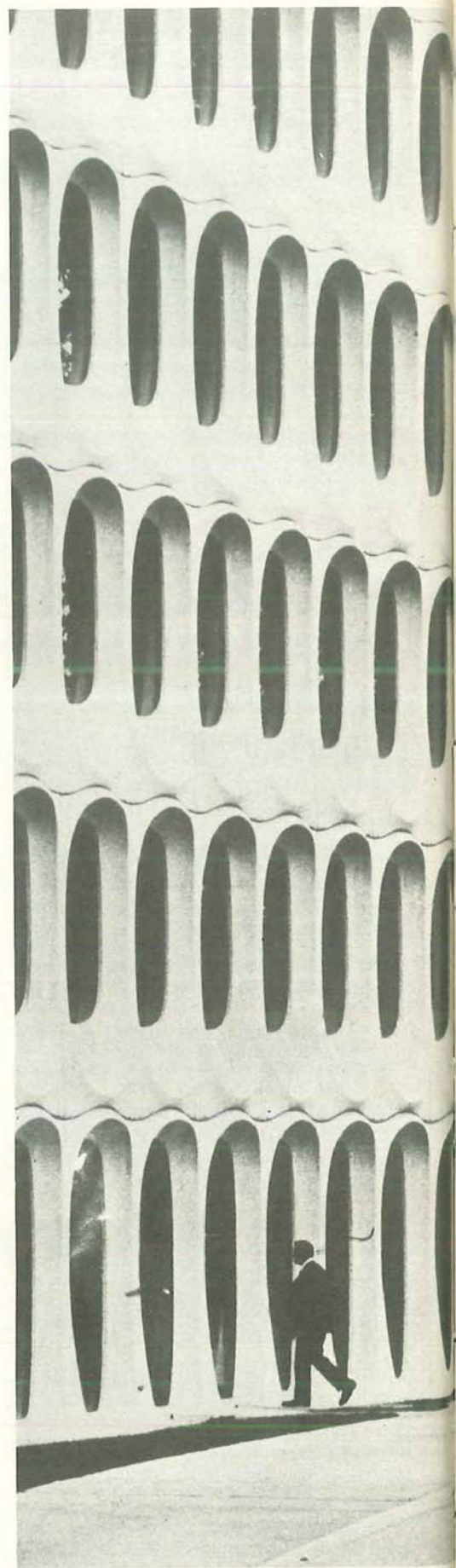
In fondo, siamo tutti dei chiamati potenziali e degli eletti. Diventiamo dei «chiamati / disponibili» solo quando ci mettiamo nell'idea di accettare l'offerta permanente di Dio. Nel modo di renderci disponibili o no, verremo poi giustamente considerati veri o falsi chiamati. Tanto per completezza... non è l'abito che fa il monaco.

Preciso che Dio procura tutti i mezzi idonei a conseguire lo scopo. L'individuo (e solo lui) potrà fruirne nella misura della disponibilità di cui abbiamo parlato.

v

Se volessi accettare il concetto, ormai corroso, di vocazione esclusivamente come mano ferrea di Dio che solleva di peso «l'eletto» e lo scaraventa in azioni rivoluzionarie, potrei pensare ad un Dio da rotocalco anacronistico. Ma Egli è invece pratico. Perciò, avendo dato all'uomo una grande capacità costruttiva (è appunto questa capacità una delle sue principali caratteristiche, che lo fa meritevole delle azioni e delle scelte), se l'uomo accetta la proposta di Dio (essendosi preventivamente dichiarato disponibile) diviene più degno di fiducia, più capace di fronteggiare i problemi della sua esistenza in una maniera socialmente costruttiva.

Tutto questo per tentare di dire che il termine «vocazione» dovrebbe intendersi, oggi, «disponibilità».



Liberi e condizionati

di p. GEREMIA FOLLI

**Essere liberi è essere maturi.
Essere maggiormente liberi
è crescere nella maturità**

Visto dall'alto, questo nostro lembo di terra che ci ospita sembra la trama disordinata di un tessuto mal riuscito. Quei fili intrecciati sono strade, le tante strade che questa nostra civiltà si è tracciate e nelle quali s'identifica. La nostra civiltà di strade: autostrade, superstrade, strade di raccordo, a scorrimento veloce, strade ferrate... e tante, tante altre strade, sì che noi oggi siamo «chiusi», quasi soffocati, da esse. E pensare che le strade, quelle piccole e polverose del passato, nacquero da una volontà precisa d'incontrarsi e di conoscersi; nacquero per assecondare uno spirito di ricerca e di conquista; nacquero da un'ansia di «nuovi spazi» di libertà, che appagasse quella vocazione all'immenso che caratterizza l'uomo. Ma poi abbiamo scoperto con sorpresa, e sperimentiamo con amarezza, che quelle tante strade hanno finito per disperderci, per condizionarci e per imporci scelte che non sono dettate dalla libertà. È il prezzo che paghiamo per l'abilità acquistata nel trasformare il nostro mondo: abilità che, una volta in più, abbiamo confuso con la libertà, trasformando con le nostre stesse mani quello che poteva sembrare un meraviglioso filo di seta in un angusto bozzolo.

Riflettere su questi dati o su altri consimili è forse già porsi nell'angolo più appropriato ed idoneo per entrare nella logica di quella «dinamica» che è il nostro comportamento. È necessario, infatti, fin da questo punto, rendersi lucidamente conto che quell'uomo del quale ora parliamo (e che cristianamente dovremmo anche amare) non è in alcun modo un essere perfetto, lontano, quasi astratto, ma proprio quello che ci è al fianco o di cui ci parla il giornale del mattino. E conoscerlo dall'interno, questo uomo, e nel contesto dei suoi limiti e del suo tempo, è forse l'unico modo di conoscerlo obiettivamente, e quindi anche di conoscerci.

È dunque libero l'uomo? O è condizionato nelle sue scelte?... Certamente quella scelta infelice di ieri ancor oggi ci amareggia. Si poteva e si doveva non fare, ed ora mai più la ripeteremo.

Sì, la paternità di quell'azione è nostra, ma quante attenuanti vorremmo invocare; e, soprattutto, quanto vorremmo non essere identificati con quell'errore o con quello sbaglio che proprio non ci rappresentano, e, meno ancora, ci qualificano.

Siamo davvero un mistero di libertà e di condizionamento, d'immenso e di limite. Siamo un mondo sempre nuovo a se stesso, che cresce e matura. Quante piccole cose del nostro trascorso mondo di bimbi ci sembravano capaci di riempire una vita, di essere oggetto d'una scelta totale e irrevocabile; quanti piccoli giochi ci sembravano prodezze di atleti..., finché la crescita non ci ha riscattati da quel piccolo mondo relativo. Ma il mistero di noi stessi rimane, ed ha anche un suo fascino, specie quando lo riconsideriamo attraverso quello specchio del mondo creato che ci riflette i nostri più nascosti lineamenti, non meno che un disegno misterioso di amore, che ci confonde e ci disperde. Un esempio, fra i tanti, che è poi un raggio di luce:

Nel profondo degli abissi, i salmoni stanno vivendo la più placida delle esistenze. D'un tratto, sono attraversati da un brivido misterioso di ripugnanza e di inspiegabile reazione verso quella stessa vita divenuta stranamente insignificante. Non mangeranno più per mesi, e, lasciata la pace delle profondità, arriveranno sfiniti e massacrati dalle onde alle foci dei fiumi. Sono già estenuati, ma non è che l'inizio: l'acqua dolce è per loro impossibile, irrespirabile, come per noi uomini lo è l'aria delle massime altezze. I pochi superstiti avanzano ancora, salgono controcorrente, vinti, via via, in queste acque misteriose, dall'ostilità compatta di un mondo impossibile fatto di secche improvvise, di piene disastrose, di cascate travolgenti, di dighe imponenti e di tanti insidiosi nemici. Solo pochissimi, dopo questa fantastica odissea, raggiungeranno i laghi, e, quindi, i ruscelli e le fonti delle acque sorgive. La Vita conosce queste meraviglie, e non è, come potrebbe superficialmente sembrare, ciecamente condi-



zionata da cause esterne ed immediate, quanto attratta da fini superiori che si proiettano in un futuro di inventiva, di ricerca e di sacrificio.

Queste righe, perciò, non vogliono essere in alcun modo un inno al fatalismo, ma, come si è già detto, un semplice raggio di luce che può rischiarare qualche nostro nascosto profilo. Anche l'uomo, pur con le debite sostanziali differenze, e nel pieno rispetto ad una sua radicale libertà, conosce slanci ed è sollecitato da proposte, che danno talvolta al suo operato un alone che sa di mistero.

Crede di dover affermare che, se da un lato non si possono accettare senza beneficio d'inventario alcune recenti teorie e studi sulla libertà dell'uomo, dall'altro sarebbe ostinazione precon-

cetta non riconoscere, od ancor più ignorare, che esiste un dopo-Freud. Di grande interesse, infatti, risultano gli studi sul comportamento umano condotti da un Jung, che, accanto al rispetto più religioso per l'uomo, considerato nella sua libertà e unità personale, sottolinea come lo stesso uomo, nell'arco della sua vita, conduca avanti un discorso iniziato assai prima di quell'«io cosciente» nel quale più facilmente egli si è sempre riconosciuto.

E neppure possiamo ignorare, sempre rimanendo in tema di libertà e di comportamento umano, gli studi di indiscussa serietà condotti da Lorenz (premio Nobel) circa il comportamento degli esseri viventi «chiusi in determinati spazi».

«Conoscersi» sempre meglio, in ogni nostra dimensione, è affacciarsi alla vita, è educarsi alle scelte che questa comporta, con meno rischio e quindi maggior serenità. Quante scelte degli uomini di oggi, non giuste e non giustificabili, si possono parzialmente comprendere solo nel contesto di questi «spazi chiusi», di questi «orizzonti limitati»,... che la nostra civiltà ha enormemente moltiplicati e dai quali si reagisce dal nostro profondo per meccanismi che dobbiamo certamente conciliare e con la libertà delle scelte, e, quindi, con la responsabilità delle azioni.

Il male, o tanto o meno, certamente esiste, ma non è sempre l'unico e il chiaro protagonista di quanto noi condanniamo e disapproviamo. Basti ascoltare, lungo le sincere corsie di un ospedale, le «confidenze» di chi ha sbagliato, per convincersi di questo. «Padre, non riesco a spiegarmi come possa essere arrivato a questo punto; mi sembra ancora impossibile,... eppure...» sono parole sulle quali è doveroso riflettere e rappresentano già il compendio di quella problematica profonda di cui ogni giorno si acquista sempre maggior coscienza e con la quale ci si deve cimentare.

Anche l'indifferenza tipica dell'uomo d'oggi per i massimi interrogativi ed il suo rigetto dell'autentica idealità, benché di frequente trovino più immediate e semplicistiche motivazioni, sono quasi sempre il risultato di un «qualche cosa» che ha contagiato l'uomo, che l'ha «oppresso», lasciandolo prigioniero dei suoi pochi pensieri, o morbosamente afferrato alla sterilità di certi suoi poveri disegni.

Infine, sempre a questo, può forse ricondursi quel diffuso sospetto verso chiunque tenti di «risvegliare», di scuo-

tere, di rinnovare, di iniziare un discorso più cristianamente impegnato anche quando ciò sia proposto con la semplicità e la trasparenza di chi ne è sinceramente convinto, e dimostra con tutta una vita chiara e coerente la ricerca di nuove vie per «assecondare» le leggi dello Spirito.

Riesce dunque estremamente arduo, se non proprio impossibile, approfondire in astratto o trarre conclusioni «assolute» sul comportamento umano nell'esercizio della sua essenziale prerogativa di libertà. Non rimane che il terreno, forse più facile, della concretezza, cioè della pratica applicazione della libertà ad una scala di gradi, che esistono nell'uomo, e attraverso i quali stiamo tutti passando.

Un lontano giorno ci considerammo liberi perché evademmo dalla scuola; ma poi, ben presto, arrivò un altro giorno che, per quello stesso comportamento, ci scoprimmo null'altro che negligenti. Essere liberi, è essere maturi. Essere maggiormente liberi è crescere nella maturità. «Sentirsi» pienamente liberi è godere o soffrire di una scelta che sia solo nostra, e, soprattutto, sapersi interlocutori di un grandioso dialogo nel quale ci si scopra figli e fratelli.

Essere liberi, quindi, non è cedere all'estro od abbandonarsi a velleità sterili, tanto spesso rischiose per sé e per gli altri, ma assumere coscientemente un impegno, donarsi, «rispondere» a quell'Amore che nell'Evangelo trova la sua più concreta e compiuta espressione.

Questo è un discorso che non si fa tanto con altri, quanto all'interno di noi stessi; perché è all'interno dell'uomo che si verificano le reali opposizioni o adesioni. È qui che il bene ed il male, il vero ed il falso, sono e rimangono, in ultima analisi, gli irriducibili opposti tra i quali noi operiamo. Solo queste adesioni o rifiuti collocano l'uomo in posizioni contrapposte. Ogni altra scelta ha un valore relativo, e può acquistare un certo rilievo, solo se si rimane schiavi di essa.

L'uomo di ieri e di sempre spazia in orizzonti sempre più ricchi di vette; ma poi si ritrova i, suoi pesanti ed incerti passi quando sta per scaltarle. È quello il momento dello sconforto, dell'amarrezza e del fallimento... Ma può anche essere il momento dell'«incontro» e dell'«esperienza del Divino», se, in quelle vette impossibili, l'uomo sa cogliere il profilo eterno di un Calvario o di una Montagna delle Beatitudini, garanzie di nuove ed ancor più grandiose certezze di libertà.



Vocazioni in attesa

di p. LINO RUSCELLI

Nella misura che l'uomo è liberato dal male, da ogni tipo di male, sarà in condizione di amare e quindi di cominciare ad elaborare un progetto di vita con Dio

L'uomo è frutto di un meraviglioso piano d'amore

Plasmato da Dio a sua immagine e lanciato nel mondo inesprimibile della libertà, questo piccolo essere si è affacciato alla storia come il capolavoro dell'universo. «Noi siamo opera di Dio, creati in Cristo Gesù» (Ef. 2,10), esclama Paolo estasiato.

In questa divina partenza dell'uomo, di ogni uomo, verso il suo destino, comincia la storia di ogni vocazione.

Colui che l'ha creato, non ne ha fatto una statua inerte, ma «un essere vivente» (Gen. 2,7), capace di percepire un messaggio e di sviluppare un progetto, che il Divino Architetto ha abbozzato e inciso nelle intime fibre della sua natura, siglandolo col sigillo del suo volto.

Dice il salmo 139: «Tu mi hai inteso nel seno di mia madre, mi hai ricamato a colori nelle profondità della terra: i tuoi occhi videro tutte le mie azioni, furono scritti tutti i miei giorni». Nei suoi reni e nelle sue ossa, dunque, l'uomo porta il richiamo della sua vocazione e se lo porterà dietro, finché le sue fibre non saranno ritornate cenere.

Il fascino della libertà spinge questo capolavoro divino a spregiudicate evoluzioni nel mondo spazioso del sentimento e della intelligenza; tuttavia, come l'allodola, che ama scapricciarsi nell'azzurro, non resiste poi al richiamo, che la riconduce dritta al suo nido, così il sigillo divino che l'uomo porta incarnato, lo richiama inevitabilmente alla sua meta, che un giorno fu anche la sua base di partenza.

In questa visione rientra bene l'idea di vocazione, espressa nell'ultimo documento episcopale italiano in proposito: «La vocazione è una realtà vitale, che si precisa progressivamente» (Orientamenti e norme, n. 334).

Una realtà, quindi, che, secondo la figura poetica del salmo sopraccitato, è stata intessuta con la vita e che segue i ritmi della vita dell'uomo.

Di fronte a una visione del genere,

sembrerebbe quasi naturale sedersi, in attesa dello sbocciare e del maturare della vita per godere lo spettacolo ineffabile dello schiudersi di un progetto misterioso, dentro il quale l'uomo attende d'immergersi per lasciarsi gradualmente assorbire da un'attività deliziosa.

Mi viene alla mente la pagina del vangelo di Marco: «Così è il regno di Dio, come un uomo che abbia gettato a terra la semente. Dorma o vegli, di notte o di giorno, la semente germoglia e cresce, senza che egli sappia come. Spontaneamente la terra fruttifica, prima l'erba, poi la spiga, poi il grano pieno nella spiga» (Mc. 4,26).

Purtroppo però non è tutto così semplice, perché mentre l'uomo del campo «dormiva, venne il suo nemico e seminò la zizzania» (Mt. 13,25).

«Entrò il peccato nel mondo e col peccato la confusione e la morte» (Rom. 5,12); «La mente dell'uomo divenne sempre più oscura e insensata e finì con lo sragionare del tutto» (Rom. 1,21).

La crisi del cuore umano è stata tanto più lunga e violenta, quanto più l'immagine di Dio è rimasta affossata, e indecifrabile è rimasto il progetto divino, tra i mille elementi proliferati dal peccato.

È stato allora che l'uomo, più che mai smarrito, ha cominciato a chiedersi: Perché? A che serve la vita?

Dio allora prende l'iniziativa.

Aiuta l'uomo a guardarsi dentro, ad analizzarsi, ad interrogarsi, alla ricerca di un segno che gli indichi la sua origine; e, come unico segno, gli prospetta ancora quell'immagine divina, sigillo del suo amore, che deve essere riportata in superficie.

Perché sia più evidente questa iniziativa d'amore e all'uomo sia più facile il lavoro di ricerca e di scoperta, Dio ha inviato l'Uomo Perfetto, che è suo figlio, nel quale la Sua immagine è perfetta, quasi trasparente, perfino agli occhi appannati dell'uomo.

Comincia di qui il secondo capitolo della storia vocazionale umana.

Se l'uomo vuole riuscire ad orientare

la sua vita, deve riportare a galla l'immagine di Dio, rimasta sepolta tra un cumolo di rovine, e ritrovare il bandolo di uno schema divino nell'intricato groviglio di mille segni lasciati dal peccato.

Un naturale senso di nostalgia divina lo spinge così ad un difficile lavoro di analisi e di ricerca: lotta e amarezza, lunghi soliloqui e dialoghi concitati, gli fanno prendere coscienza gradualmente dei suoi limiti e dello stordimento, che gli deriva dall'uso incontrollato della sua libertà. Spesso, sia pur lentamente, riesce a ritrovare se stesso, a diventare padrone della situazione. Scatta allora facilmente la meccanica di un formidabile dinamismo interiore, che dà il via all'avventura vocazionale, ricamata tra l'amore di Dio e la libertà dell'uomo.

In questa avventura non ci sono voci che cadono dal cielo, non ci sono intrusi che penetrano dall'esterno, ma solo segni sporadici, cozzando contro i quali, l'uomo prende maggiormente coscienza della realtà misteriosa che porta dentro e che deve ulteriormente far risalire alla luce.

Si rimane perplessi nel constatare come Dio stesso, pur sempre vicino all'uomo, non si sostituisca mai all'uomo, nemmeno se richiesto, e non dispensi mai alcuno dal lavoro di ricerca e di sviluppo interiore personale. All'intera umanità ha mandato suo figlio per scuotere e ridare speranza; nel cuore di tutti coloro che hanno creduto nel Figlio ha effuso lo Spirito Santo, perché possano più facilmente orientarsi con cuore di figli verso il Padre; interviene, in casi particolari, a creare drastici posti di blocco su un cammino sbagliato; oppure suscita una confusione irrimediabile nella comoda dimora di qualcuno, che si è fermato a metà cammino; ma non butta mai luce abbagliante sulla strada che deve essere percorsa, e non spiega mai davanti il progetto vincolante di un destino da compiere.

Sintomatico per tutti l'episodio di Paolo di Tarso, sferzato sulla via di Damasco. Più di due anni di deserto ci vollero al focoso persecutore per scavare dentro di sé la vera immagine di Dio e tirare le fila di un progetto, che mettesse a punto la sua nuova missione, che pur portava nel sangue fin dal ventre di sua madre (Gal. 1,15). Il posto di blocco sulla via damascena gli fece prendere coscienza improvvisamente di una nuova realtà interiore, la quale però doveva essere portata alla luce con doloroso sforzo personale.

Ed è questa, forse, la parte più bella dell'avventura vocazionale, quando

l'uomo, gradualmente o improvvisamente, prende coscienza di questa misteriosa realtà interiore. È con emozione che egli si trova tra le mani la chiave di un progetto, che lo riguarda tanto da vicino, ma che è tutto da pensare e da costruire. È l'emozione, penso, del giovane tecnico, che si trova sul tavolo i dati di un affascinante progetto, sui quali può lavorare a fantasia con le sue preziose qualità di mente e di cuore, assistito da un invisibile ma espertissimo maestro, che a tratti fa brillare davanti agli occhi, ora meravigliati ora turbati, del giovane allievo giochi di prospettiva sempre più arditi.

C'è così chi si prende paura di orizzonti troppo vasti e si ferma tentennante: ma c'è anche chi arriva ad esplodere in un pianto di meraviglia o in un canto di riconoscenza, perché non avrebbe mai pensato, un tempo, di portarsi dietro le premesse di un capolavoro.

E c'è chi ci meraviglia e ci precede, perché, mentre noi stiamo cullando un dio che avrebbe dovuto trovare in noi un comodo rifugio contro fantomatici persecutori o perdiamo tempo in attesa di una voce celeste, che non arriva mai, quelli hanno lavorato sodo, a liberare se stessi dagli intrighi dell'egoismo, riportando a galla l'immagine dell'amore, che il Divino Architetto aveva inteso tra le fibre del cuore fin dal seno materno.

Oggi si ha la sensazione che Dio e l'uomo lavorino agli antipodi.

Eppure ogni tanto il mondo è scosso da conversioni improvvise e da consacrazioni clamorose.

È vero che l'uomo oggi lavora poco per Iddio, ma è anche vero che l'uomo oggi lavora molto per l'uomo. Ma chi lavora sodo per la promozione dell'uomo, è proprio vero che sia molto lontano da Dio o trascini i propri simili lontano da Lui?

Se è vero che l'immagine di Dio nell'uomo, in ogni uomo, è sepolta sotto l'intrigo del male, chi lavora per liberare l'uomo dal male, lavora per porre l'uomo in condizione migliore per riconoscersi figlio di Dio e per impegnarsi a realizzare nel mondo il Suo regno.

Siamo onesti: ciò che manca in questa visione d'impegno sono le testimonianze scioccanti di coloro che credono troppo facilmente di navigare «in più spirabile aere». Accanto all'impegno di una promozione umana, l'uomo, per prendere coscienza di una realtà superiore, ha bisogno di trovare l'autenticità

sofferta di coloro che di questa realtà dicono di aver fatto esperienza.

Oggi le statistiche ci comunicano uno sconcertante calo di vocazioni. Forse sarebbe più esatto parlare di blocco vocazionale. Le vocazioni sono bloccate, quasi in parcheggio, in attesa di chiarezza da parte dei professionisti della vocazione.

È vero infatti che in passato abbiamo fatto sentire troppe voci, distogliendo, anziché concentrare, l'attenzione di coloro che dovevano essere preoccupati soltanto di ritrovare se stessi per trovare Dio e l'orizzonte della Sua volontà. Così abbiamo visto gente rispondere di sì a una voce immaginaria, dietro la quale ha camminato nella tristezza delle catene, anziché nella serena libertà dei figli di Dio.

Molte strade abbiamo chiamate strade di Dio, mentre forse erano soltanto nostre povere strade, costruite per portare acqua al nostro mulino, lungo le quali con dolce pressione abbiamo invitato le anime a incamminarsi con la facile prospettiva di uno sbocco in paradiso, caricandole di pesi che noi stessi ci rifiutavamo di portare. Oggi, forse per nostra fortuna, le piangiamo deserte queste nostre povere strade, ma pretendiamo ancora che il dramma del nostro mulino, sia la tragedia del Dio dell'umanità, mentre invece lo sta cercando per altre vie.

Sorrido in questo momento, ripensando alle mie accorate esortazioni a non perdere o a non lasciarsi derubare la vocazione, quasi fosse un prezioso gingillo messo in tasca all'aspirante da uno zelante reclutatore. Oppure mi fermo soprappensiero nel rivedere la lunga fila di amici, dal primo anno di seminario fino ad oggi, pattiti con la taccia di traditori. Forse erano soltanto poveri figli, che, invece di aver trovato degli amici, che li aiutassero a scoprire il disegno di Dio che portavano dentro, si erano trovati imbrigliati come clienti di un'agenzia religiosa alle prese con il problema della sopravvivenza. Certo è facile, purtroppo, che l'uomo non raggiunga l'altezza di un ideale che potrebbe con un po' di buona volontà raggiungere; ma non è altrettanto facile, credo, che egli cada fuori dal progetto dell'amore di Dio, che, lontano dall'essere prefabbricato, si presenta sempre con possibilità infinite di sviluppo. Dio, che sa compiacersi delle menti aperte ai grandi capolavori, sa pure accettare con paterna dolcezza i modesti elaborati di menti più ristrette e di cuori più deboli, piangendo sempre, comunque, se qual-



cuno davvero si rifiuta totalmente all'amore.

Non pochi forse si sono allontanati, perché asfissati da un nostro dio, che non lasciava respiro e che non permetteva nemmeno la ricerca interiore di un progetto diverso, che pur sentivano premere dal profondo dell'essere, dove Dio (con la lettera maiuscola) l'aveva nascosto. Si creavano tanti problemi per andare avanti ad ogni costo, mentre molte volte sarebbe esplosa subito la gioia, se qualcuno avesse dato una mano per liberare il cuore da pochi legami.

Ecco: liberare il cuore!

Forse in passato abbiamo avuto troppi «padri» (ce ne deve essere uno solo, ci avverte Gesù!), e pochi «liberatori».

Nella misura, infatti, che l'uomo è liberato dal male, da ogni tipo di male, sarà in condizione di amare e quindi di cominciare ad elaborare un progetto di vita con Dio.

Oggi gli uomini sentono meno voci dal cielo, ma forse trovano attorno più mani disponibili a liberarli dalle loro catene.

Comunque le vocazioni sono ferme al parcheggio, in attesa di liberatori. Se non vogliamo rischiare un ennesimo rifiuto, non avviciniamoci con l'idea di voler asservire a nostri meschini interessi o di gruppo coloro che pretendiamo di liberare dal male degli altri; indichiamo piuttosto, con la testimonianza della vita, la strada della vera libertà dei figli di Dio.



La voce di Dio nel mondo biblico

di p. VENANZIO REALI

Dio chiama? Perché chiama? E in che modo? Ecco alcune domande di grande interesse, rilevate alla luce della S. Scrittura, che è il paradigma di Dio nella storia dei popoli e delle coscienze

Il filo conduttore per orientarsi nel senso giusto, fra le molteplici e a volte intricate vicende della storia umana, è il disegno divino della salvezza. Percepibile sovente, come filigrana sotto gli eventi, questo misterioso progetto si svolge e si realizza per tappe successive, che hanno il loro punto convergente e culminante nel Cristo, venuto a compiere l'opera del Padre, riassumendo tutto per salvare tutti, nel proprio corpo, cioè la Chiesa, chiamata «Mio Popolo», o anche l'«Eletta» (cf. 1Pt. 2,10; 2Gv. 1).

I momenti salienti di questo disegno sono: la creazione, vista come preambolo al dramma salvifico; l'alleanza con Abramo, capostipite del popolo eletto e «tipo» di tutti i credenti; l'alleanza con

tutto il popolo d'Israele alle falde del Sinai; la nuova e definitiva alleanza, sigillata nel sangue di Cristo, «discendente di Abramo»; la «Pienezza» di cui sono chiamati a far parte non solo alcuni individui, non solo un popolo in particolare, ma tutti i popoli della terra, tutta l'umanità presentata come la «nuova creazione», santificata dallo Spirito e come «l'offerta gradita» a Dio Padre.

Il senso e il significato del piano divino, inesauribile finché pellegriniamo lontano dal Signore, si rivela gradatamente. Ciò che Dio ha inteso da sempre e realizza nel tempo, l'uomo lo comprende via via, quasi facendo il cammino a ritroso: come il figlio, il quale crescendo negli anni prende coscienza di essere il frutto di una scelta d'amore dei

propri genitori. La costituzione del Vaticano II sulla Chiesa tenta di compendiare, in uno scorcio ardito, il mirabile segno della salvezza in Cristo: «L'Eterno Padre, con liberissimo e arcano disegno di sapienza e di bontà, creò l'universo, decise di elevare gli uomini alla partecipazione della sua vita divina, e, caduti in Adamo, non li abbandonò, ma sempre prestò loro gli aiuti per salvarsi, in vista di Cristo redentore, il quale «è l'immagine dell'invisibile Dio» (Col. 1,15). Infatti dall'eternità il Padre ha preconosciuto (gli eletti) e li ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli (Rom. 8,29). I credenti in Cristo li ha voluti chiamare nella santa Chiesa, la quale, già prefigurata fin dal principio del mondo, mirabilmente preparata nella storia del popolo di Israele e nell'antica alleanza, e «stabilita negli ultimi tempi», è stata manifestata dall'effusione dello Spirito e avrà glorioso compimento alla fine dei secoli. Allora infatti tutti i giusti, a cominciare da Adamo, dal «giusto Abele fino all'ultimo eletto», saranno riuniti presso il Padre nella Chiesa Universale. (LG. 2).

1) DIO CHIAMA?

Nella Bibbia il termine «chiamare», quando non significa semplicemente «dare un nome», esprime sia l'invito a una condizione particolare di vita, sia l'appello ad una missione a vantaggio della comunità.

Nel NT «vocazione» significa innanzitutto chiamata alla fede, o in ordine alla fede. Il termine «eleggere» all'idea di chiamata, di cui in genere è affine, aggiunge la sfumatura di scelta preferenziale. Nel NT «gli eletti», in pratica, sono «i cristiani», con allusione alla gratuità dell'iniziativa divina. Soltanto in Matteo (20,26 e 22,14) «eletti» sono coloro che non hanno accolto l'invito: molti chiamati (tutto Israele), ma pochi gli eletti (solo il resto d'Israele).

L'elezione, assolutamente gratuita, ha come movente ultimo l'infinito amore di Dio e la fedeltà alle sue promesse. «Il Signore si è legato a voi, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete invece il più piccolo - , ma perché il Signore vi ama e ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri» (Dt. 7,7-9; cfr. 1 Co. 1,20ss, Giac. 2,5).

Se l'elezione sottintende l'aspetto di preferenza, non è comunque un privilegio. La tentazione costante d'Israele

fu di ritenere la grazia dell'elezione un privilegio esclusivo. Invece Dio non fa preferenze di persone: Creatore di tutto e Padre di tutti, vuole il bene e la salvezza di tutte le sue creature. «Io sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone: chiunque lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto. Chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del nome di G. Cristo, che è il Signore di tutti» (At. 10, 34,36).

Dio invita tutti alla sua fede, perché vuol tutti salvi: «Andate e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc. 16,15; cfr. 1 Tim. 2,3-6, 1 Pt. 2,9-10).

Qualcuno ha scritto che la Bibbia è la lettera inviata da Dio all'umanità lontana per offrirle la propria amicizia (cfr. S. Giovanni Crisostomo, Omelia 2 sulla Genesi). Una lettera si compone di parole e le parole sono voci, qualcosa che intercorre fra persone che si parlano. Così la Bibbia può ben dirsi la voce di Dio che interpella le sue creature per averne una risposta.

Dio che da sempre chiama Se stesso, generando la propria eco ed immagine perfetta, cioè il Verbo, ha anche chiamato, al di fuori della propria interiorità, il cielo e la terra, evocandoli dal nulla con la sua parola creatrice:

«Chiama le cose che non esistono come se esistessero» (Rom. 4,17);

«Chiama la luce ed essa risplende» (Gen. 1,2);

«Chiama per nome le stelle ed esse rispondono; eccoci! brillando liete nei loro turni come sentinelle» (Bar. 3,34-35; Sal. 146,4).

Ha chiamato Adamo, plasmandolo dal suolo e animandolo col suo soffio (Gen. 2,7); «Ha chiamato le generazioni fin da principio» (Is. 41,4).

Ha chiamato Abramo dal paganesimo (Gen. 12,1ss) e Israele dall'Egitto (Is. 43,1). Poi, nell'ambito di questo popolo, si scelse e chiamò giudici e re, sacerdoti e profeti, quali collaboratori nell'opera educatrice del medesimo Israele (Cfr. Aronne: Ebr. 5,4; Davide: Sal. 89,20; Samuele: 1Sa. 3,10; Ciro: Is. 45,4; Isaia: Is. 6,8; Geremia: Ger. 1,5; il Servo sofferente: Is. 49,1).

Alla «fine dei giorni», Dio ha chiamato il Cristo, il Figlio diletto, l'Apostolo per eccellenza, per salvare in lui «l'intero Israele», ricreando l'umanità, perché sia un popolo di santi, un'oblazione gradita al Padre. Anche dal nuovo popolo, chiamato alla santità, Dio si sceglie dei collaboratori, apostoli, evangelisti, dottori, presbiteri, diaconi, ecc.,



per l'edificazione del nuovo tempio spirituale, la Chiesa, costituito dalle pietre vive dei credenti. «Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici ai quali diede il nome di Apostoli» (Lc. 6,13; cfr. Mc. 3,13; Gal. 1,15).

2) PERCHÉ CHIAMA?

Abbiamo visto che la Bibbia nel suo insieme si presenta come la narrazione sincera e stupefatta dello svolgimento nel tempo del disegno salvifico di Dio: disegno che si articola in una serie di appelli, inviti, dichiarazioni, proposte rivolte da Dio all'uomo, il quale resta libero di accoglierle o rifiutarle. Questa rischiosa possibilità, che costituisce la tragica grandezza dell'uomo, imprime un carattere drammatico a tutta la storia della salvezza.

Situarsi quindi nella prospettiva biblica significa esporsi all'ascolto della parola e della voce di Dio, che si qualifica come rugiada, ma anche come spada a doppio filo; significa lasciarsi scoprire e guardare dentro, ed essere sollecitati a reagire con una risposta di assenso o di fuga; significa accettare o declinare un invito, chiudersi nel proprio egoismo o impegnarsi con gioia riconoscente, in un consenso che apre pienamente verso l'Altro e verso gli altri. Da questa angolazione appare chiaro che lo scopo primario della chiamata di Dio è l'accogliimento della salvezza mediante la fede: «Se vorrete ascoltare la mia voce e custodire la mia alleanza, voi sarete mia proprietà fra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra. Sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es. 19,5-6).

Dio ci chiama a partecipare, come ad un convito nuziale, alla sua gloriosa beatitudine: «Il regno dei cieli è simile ad un re che fece un banchetto di nozze per il proprio figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gl'invitati...» (Mat. 22,2ss; cf. Apc. 19,6-9; 22,17).

Dio ci chiama, perché, imitandone la santità, possiamo invocarlo come figli carissimi col nome di Padre: «Come figli obbedienti... ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta, perché sta scritto: siate santi, perché io sono santo. E se pregando chiamate Padre colui che senza riguardi personali giudica ciascuno secondo le sue opere, comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio» (1 Pt. 1,14ss). Dio ci chiama allo scopo di realizzare il suo disegno d'amore in tutta la sua estensione: «Coloro che ha conosciuto da sempre, predestinandoli ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché fosse primogenito tra molti fratelli, li ha pure chiamati alla fede, giustificati nel battesimo e glorificati come per anticipazione» (Rom. 8,28-30; Ef. 1,4,8; 3,6).

Subordinatamente a questa vocazione alla fede, comune a tutti i cristiani, acquistano significato le diverse vocazioni specifiche, come quella laicale, sacerdotale, religiosa, missionaria, ecc., anche se germinalmente la vocazione alla fede sia anche vocazione alla diffusione della fede, se non altro come testimonianza di vita. Nell'unica vocazione alla santità, i vari carismi sono finalizzati all'edificazione dell'unico corpo di Cristo.

Dio si è scelto Abramo per benedire in lui tutti i popoli; si è scelto Israele, suo servo, perché trasmettesse la fiaccola



della rivelazione e della Legge agli altri popoli e non la nascondesse sotto il moggio; si è scelto giudici e re, perché fossero guide e pastori del suo popolo; si è scelto i profeti, perché fossero i suoi portavoce e i sacerdoti, perché lo servissero, come suoi ministri, alla sua presenza nel tempio santo.

Come sul piano della natura tutti siamo chiamati alla vita e per provvedere alla vita di tutti ognuno è chiamato a svolgere ruoli particolari nella società, così sul piano della grazia tutti siamo invitati a partecipare alla vita di Dio e, per realizzare questo scopo, anche nella Chiesa ci sono carismi e ruoli diversi. «Un corpo solo e uno Spirito solo, come una sola è la speranza, alla quale siete stati chiamati nella vostra vocazione. Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti... A ognuno di noi, però è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo... Ed egli designò alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come pastori e maestri... per l'edificazione del corpo di Cristo, finché perveniamo tutti all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, a formare l'uomo perfetto, al livello di statura della pienezza di Cristo» (Ef. 4,4-7, 11-16).

Cioè: nell'ambito di una vocazione generale o salvifica, rivolta a tutti, esiste una vocazione funzionale o specifica, rivolta ad alcuni, in vista della salvezza di tutti.

3) COME CHIAMA?

Qualcuno potrebbe domandare: ma cos'è mai questa voce di Dio? Quando siamo certi che sia Dio a parlarci, e non

piuttosto le cose, o la nostra realtà interiore?

Di qui la necessità di precisare brevemente le modalità della voce e della chiamata di Dio, per discernere il timbro autentico e inconfondibile. La Bibbia che racconta lo svolgimento del piano divino nella storia, intende esprimere anche un giudizio di valore sul vero e sul falso soprannaturale. Gli antichi, a differenza dei moderni, trovavano normale che la divinità comunicasse e parlasse con le creature. Semmai non era facile, allora, individuare la voce del Dio vivo e vero fra quelle della natura, della coscienza e del potere politico. Vedi la suggestione cui soggiacquero, sia l'individuo (Adamo), sia la società, (i costruttori della torre di Babel). La Bibbia indicherà nell'obbedienza della fede all'interno di una comunità profetica e apostolica, portavoce di Dio, la garanzia del nostro rapporto soprannaturale: vedi l'atteggiamento di Abramo, padre e modello di tutti i credenti.

Circa l'attendibilità storica dei racconti di vocazione, riteniamo opportuno notare che gli scrittori sacri tendevano a visualizzare e a drammatizzare eventi anche soprannaturali, verificatisi nell'intimità della coscienza. Inoltre si esprimevano generalmente secondo clichés letterari, che erano quelli delle teofanie veterotestamentarie. Con ciò non si pretende dare una norma valida per tutti i casi, né s'intende negare la storicità del racconto di alcuni fatti straordinari, anche nelle loro modalità esterne, come la vocazione di Mosè, di Isaia, di Paolo, ecc.

Ciò premesso, vorremmo dire con l'autore della lettera agli Ebrei (Ebr. 1,1) che Dio parla e chiama a più ripre-

se e in diversi modi, secondo il suo beneplacito e secondo le componenti personali degli individui nelle varie situazioni della vita.

Dio parla e chiama attraverso la natura: «Dalla bellezza e grandezza delle creature, per analogia, se ne conosce l'autore» (Sap. 13,5; cf. Rom. 1.19ss; At. 17,26ss); «I cieli narrano la gloria di Dio» (Sal 8,1); «E nel suo tempio (cielo) tutto proclama: gloria!» (Sal. 29,9). Chiama attraverso la coscienza: «Il Signore disse a Caino: dov'è Abele, tuo fratello? Rispose: non lo so; sono forse il guardiano di mio fratello? Replicò: che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo» (Gen. 4,9-10; cf. Gen. 3,11; Rom. 2,14-15). 2,14-15).

Dio chiama attraverso l'esempio dei buoni e dei fedeli (cf. 1 Tess. 1,8; 1 Pt. 3,1) e mediante le varie vicende e situazioni della vita: un incontro, un dolore, un dissesto, un pranzo, ecc.

Più sovente Dio chiama con ispirazioni, inviti, proposte interiori; normalmente mediante la predicazione dei suoi messaggeri e la parola della Legge: «Come potranno invocarlo senza prima aver creduto in lui? E come potranno credere senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi?... Ora dico: non hanno forse udito (i giudei)? Senz'altro: infatti, la loro voce (degli apostoli) è corsa per tutta la terra» (Rom. 10,14.18). «Ho obbedito alla voce del Signore, mio Dio, osservandone i comandamenti della legge (Dt. 26,14; cf. Ger. 32,23).

Qualche volta il Signore chiama anche con segni prodigiosi e visioni straordinarie (cfr. Mosè, Ezechiele, Paolo); ma il più delle volte chiama nella maniera più semplice, con un gesto o una parola d'invito.

A volte chiama con una voce simile al fragore di molte acque (cf. Giovanni a Patmos: Ap. 1,16); a volte nel sussurro di un vento leggero (cf. Elia sull'Oreb: 1 Re, 19,12-13); altre volte ancora si fa sentire come la voce dolcemente trepida dell'amico che sta alla porta e bussava (Ap. 3,20), o dell'innamorato che dichiara il proprio amore: «Una voce! del mio amore che viene. Ecco che sta dietro il muro, spia attraverso le inferriate e mi dice: alzati, amica mia, e vieni. Mostrami il tuo viso e fammi udire la tua voce» (Ct. 2,8-9, 14). «Lo Spirito e la sposa (si) dicono: vieni!» (Ap. 22,17).

Scelti da Dio fin dalla nascita

di sr. TERESA BALDACCINI

Ogni uomo può arrivare a riconoscere una chiamata da parte di Dio

Ogni essere creato è chiamato da Dio all'esistenza per uno scopo ben preciso: «Dio disse: sia la luce, il firmamento, la terra e il mare, il sole, la luna e le stelle; gli uccelli, i pesci, gli animali domestici e le bestie selvatiche... E così avvenne» (Genesi, 1).

La chiamata di Dio è un atto creativo, un atto d'amore. Infatti: «Colui che sa tutto... è lui che ha stabilito la terra e l'ha riempita di animali; è lui che invia la luce ed essa va, che la richiama ed essa obbedisce con tremore. Le stelle brillano... egli le chiama e rispondono: eccoci! scintillanti di gioia» (Baruc 3,32-35). 3,32-35).

È lui che creò l'uomo a sua immagine, dandogli il potere di dominare la terra con la sua attività e farne strumento di gloria per lo stesso Creatore. Dio poi entra in dialogo più profondo con la sua creatura e la chiama a collaborare con lui al suo piano di salvezza.

La vocazione è una chiamata «dal seno della madre» (Geremia), cioè rivolta all'essere uomo e radicata nel suo formarsi. È anche una chiamata personale, che genera un dialogo e stacca il soggetto da ogni anonimato (Abramo), rendendolo segno e mezzo di salvezza in Cristo.

È una chiamata che porta con sé un dono particolare, in vista di un compito da svolgere. È però un modo di essere, prima che un modo di operare. Alla sua origine c'è una relazione divina, al suo termine una volontà divina da compiere, una scelta da operare.

È un invito personale, rivolto alla coscienza profonda dell'individuo, capace di sconvolgerne l'esistenza. In questo dialogo, è tutto l'uomo che si matura e si realizza, impegnandone l'avvenire.

Anche le vocazioni che hanno fatto inizialmente recalcitrare l'uomo, come in Isaia, Geremia e Paolo, hanno avuto un processo di accettazione che mette in evidenza la presa di coscienza e il valore del mondo interiore, che si modifica in questo dialogo di fede e nella scelta libera.

Il momento più duro è la presa di coscienza della chiamata, quando cioè si tratta di calarla nella nostra vita. Non è una risposta tranquilla, ma maturata e sofferta, perciò divenuta libera. La sua essenza non è in ciò che si è lasciato, ma in ciò che si è scelto, per rispondere a qualcuno che chiama e che amiamo.

La vocazione di ogni cristiano è condizione di libertà, ma non sempre di felicità, perché spesso, come per Paolo, ci getta nel buio; perché, come per Abramo, talvolta prospetta mete senza indicarne l'itinerario, e perciò implica rinunce e una graduale scelta di valori.

Ogni vocazione è sempre un'iniziativa divina, un essere afferrati da Dio. È un dono di amicizia divina, che ha i suoi misteri di gioia, di dolore, di gloria. Essa permea l'essere e, se l'uomo vi corrisponde, rappresenta la più alta forma di esistenza alla quale una creatura può giungere. Ho detto «se l'uomo vi corrisponde», perché tocca il pensiero, il cuore, i sensi, ma si arresta di fronte alla libera volontà dell'individuo, il quale può accettarla o rifiutarla.

La scelta è il frutto della libertà e non c'è libertà più grande che rendersi capaci di seguire il piano di Dio; e la risposta non ha valore che nella misura in cui essa impegna tutta la personalità. Il chiamato prova spesso un senso di smarrimento e di paura, perché ogni vocazione è manifestazione di Dio, e «vedere Dio» comporta morire (Isaia, 6). Egli è una potenza creatrice che non può venire a contatto con la creatura senza che qualche cosa muoia; ma è per operare una liberazione.

È quel senso di smarrimento che accompagna tutte le esperienze spirituali, perché si capisce che c'è Qualcuno che ci trascende e ci fa prendere coscienza dei nostri limiti, che ci purifica per essere liberi, cioè capaci di scelte vere. Isaia solo quando sarà il Purificato di Dio dirà: «Signore, eccomi, manda me» (Isaia, 6).

Questo annuncio personale di Dio si manifesta in fatti, situazioni, esperienze



diverse: proclamazione della parola di Dio, preghiera, ispirazione interiore, testimonianza di vita, esperienza di comunità di fede, segni dei tempi. La risposta a questo messaggio comporta una rottura, una conversione, perché ci inserisce nel piano di Dio, per unificare e liberare, e non per limitare o mortificare. Le nostre forze vengono potenziate intorno ad un solo valore unificante che è Cristo, per divenire «sale della terra e luce del mondo».

In questa risposta alla chiamata di Dio, l'uomo realizza se stesso, pienamente e definitivamente, potenziando la propria capacità di amare, aprendosi al dono arricchente di Dio e rendendosi strumento di salvezza per i fratelli.



ZACCHEO

Un uomo
che ha il coraggio
di ricominciare da capo

di p. VENANZIO REALI

Zaccheo era un pubblicano, cioè un gabelliere o esattore di imposte. Un esattore, in quei tempi e da quelle parti, esigeva sovente un multiplo imprecisato rispetto alla somma pattuita: salassava cioè liberamente e impunemente, all'ombra della legge, i contribuenti. Inoltre poteva delegare il suo potere a dei subalterni, i quali pure provvedevano alla loro tasca.

Per questo, in Palestina, pubblicano era sinonimo di peccatore, odiato e sfuggito come persona losca, sfruttatore del popolo e alleato dei Romani. Il fatto che Gesù mangiasse e parlasse coi pubblicani eccitava l'indignazione dei suoi avversari, che lo qualificavano «amico dei peccatori».

Ma Gesù, che era venuto a salvare tutto l'uomo e tutti gli uomini, si intratteneva di preferenza con chiunque

fosse e si sentisse infermo, sia fisicamente che moralmente. «Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori». Queste parole di Gesù, non prive di una punta ironica, chiudono l'episodio della vocazione di Matteo (Mt 9,12), analogo e complementare a quello di Zaccheo (Lc 19,1-10).

Zaccheo, dunque, capo dei pubblicani e facoltoso, sentendo che passava Gesù per le strade di Gerico e non potendolo vedere per la calca e per la bassa statura salì sopra un albero. Appena Gesù lo scorse, ne intuì la buona disposizione del cuore e gli chiese ospitalità in casa sua.

Subito tra la gente serpeggiò il velenoso sussurro: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». Ma Zaccheo accolse con gioia il Signore. Si scoprì totalmente di fronte a lui, ed ebbe chiara la percezione di essere capito e amato. Ricobbe di avere sbagliato ed ebbe il coraggio di riparare e di ricominciare da capo. «Signore: dò la metà dei miei beni ai poveri; e, se ho frodato qualcuno, gli rendo il quadruplo». Gesù commenta: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa».



PAOLO

Da persecutore
ad apostolo

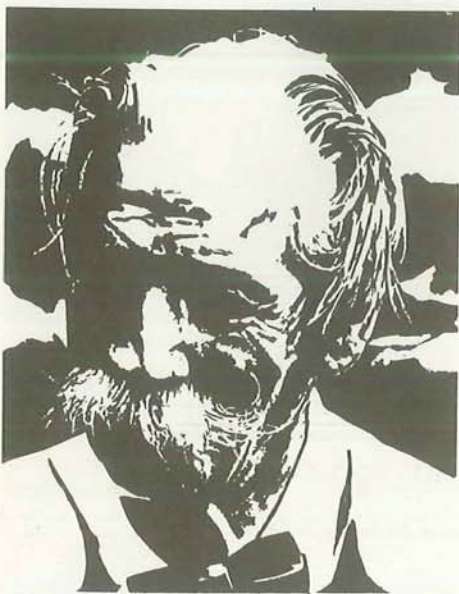
di p. VENANZIO REALI

Negli Atti degli Apostoli, Paolo racconta di se stesso: «Accadde che, mentre io ero in viaggio e mi avvicinavo a Damasco, sul mezzogiorno, d'improvviso, mi balenò attorno un'intensa luce dal cielo. Caddi a terra e udii una voce che mi diceva: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? E io risposi: Chi sei Signore? Ed egli a me: Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti. Io risposi: Che debbo fare, Signore? e il Signore a me: Alzati e va a Damasco; là verrai informato su quanto è stabilito che tu faccia. A Damasco, un certo Anania mi disse: Il Dio dei nostri padri ti ha prescelto a conoscere la sua volontà, a vedere il Giusto e ad ascoltarne la voce; ricevi il Battesimo e cancella i tuoi peccati, invocando il nome di Gesù. Tu

gli sarai testimone, davanti a tutti gli uomini, circa le cose viste e udite». (At. 22,6-16).

Di questo evento straordinario ci interessano due aspetti: la conversione, ossia il totale mutamento interiore, sigillato dal battesimo, che trasforma il fariseo fanatico in umile fervente cristiano; e la vocazione all'apostolato, che fa dell'accanito persecutore della Chiesa il messaggero instancabile del Vangelo davanti a tutti gli uomini.

La conversione di Paolo è ordinata alla sua vocazione apostolica. «La visione sulla via di Damasco restò indelebilmente impressa nell'animo di Paolo. Questi la ricorderà come l'atto di un capovolgimento totale della sua volontà e delle sue più radicate convinzioni, come un arresto improvviso ad opera di una mano che quasi lo ghermì, come una nascita violenta, tanto da potersi paragonare ad un aborto. Nacque così l'uomo e l'apostolo delle genti» (T. Ballarini, *Paolo*, p. 26).



ALBERT SCHWEITZER

Il servitore dei più poveri

di SILVIA BISACCIONI

A 22 anni, A. Schweitzer si laureò in teologia all'università di Strasburgo. Un anno dopo conseguì la laurea in filosofia. Intanto era diventato uno dei più celebri organisti d'Europa. Di salute robusta, aveva una volontà di ferro: riusciva a condurre avanti in maniera brillante gli studi e a dedicare parecchie ore al giorno all'organo, per preparare i

concerti. Un anno dopo la seconda laurea, Schweitzer fu chiamato a far parte dell'università di Strasburgo: professore universitario a 24 anni!

La vita si apriva meravigliosa davanti a lui. Ma la mattina della domenica di Pentecoste 1899, il suo pensiero andò con insistenza ai molti uomini che non possiedono nulla. E quella mattina, con calma e lucidità, Schweitzer prese una decisione: per altri sei anni avrebbe continuato a dedicarsi alla musica e alla scienza, poi avrebbe lasciato tutto, scegliendo come patria il paese più miserevole.

Il 13 ottobre 1905, Schweitzer gettò nella cassetta postale un blocco di lettere: con alcune annunciava a parenti e amici la decisione presa, con altre dava le dimissioni dall'università e da tutti gli altri incarichi, per poter iniziare gli studi di medicina. Quelle lettere ebbero l'effetto di una bomba: gli risposero chiaro e tondo che quello era lo sbaglio più colossale della sua vita.

Pochi giorni dopo, gli studenti del primo anno di medicina rimasero stupiti di trovarsi accanto un professore universitario. Furono 8 anni di faticoso lavoro. Nell'ultimo anno Schweitzer iniziò anche il suo ultimo giro di concerti: nelle cattedrali di Francia, Spagna, Inghilterra e Germania, si applaudirono le sue mirabili esecuzioni di Bach.

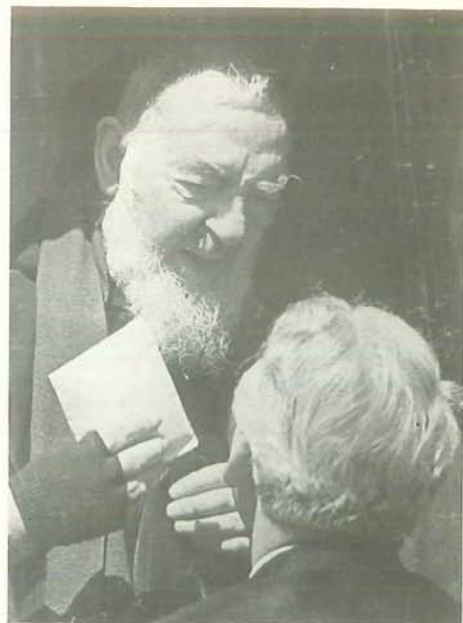
Col denaro ricavato, riempì 69 cassette di medicinali. Poi sposò Hélène e con lei partì per il Gabon.

Nel 1948, Schweitzer tornò in Europa: suonò Bach, parlò del rispetto della vita, parlò dei negri poveri e ammalati che stava assistendo. Fu allora che il mondo scoprì Schweitzer. Gli uomini, che per 5 anni avevano pensato solo ad uccidersi, rimasero colpiti e incantati davanti a quel vecchio che aveva pensato solo a guarire negri in una regione lontana e sconosciuta.

Fu definito «il più grande uomo vivente»; nel 1952 gli fu assegnato il premio Nobel per la pace; poi non si contarono più onoreficenze, premi, e lauree ad honorem. Ma ciò che consolò Schweitzer fu l'arrivo progressivo di giovani europei ed americani, che venivano a regalare tre, cinque anni della loro vita ai suoi ammalati.

Negli ultimi anni, ormai vecchio, non operava più, ma passava tra i capannoni che ospitavano in permanenza 3.500 malati, per sorridere e per fare una carezza ad ognuno.

Il 4 settembre 1965 moriva quell'uomo, che aveva scelto di servire i più poveri.



PADRE PIO

Un uomo che ha scelto di soffrire per tutti

di p. RENATO ACQUAFRESCA

P. Pio, fin da ragazzo, pensò di offrire tutta la sua vita a Dio. Capì che poteva realizzare meglio questo proposito seguendo l'ideale di S. Francesco nell'Ordine dei Frati cappuccini, allora assai austero. A 16 anni, alla vigilia del grande passo, ecco presentarsi davanti a lui una prospettiva di vita ben più impegnativa e drammatica di quanto pensasse.

Ecco come racconta lui stesso al suo padre spirituale: «Mentre stavo un giorno meditando sulla mia vocazione e come risolvermi per dare un addio al mondo e dedicarmi interamente a Dio, fui improvvisamente rapito dai sensi e portato a contemplare con l'occhio dell'intelligenza oggetti diversi da quelli che si vedono con gli occhi del corpo. Vidi al mio fianco un uomo maestoso, di rara bellezza, splendente come il sole. Mi prese per mano e mi disse: «Vieni con me, perché devi combattere da valoroso guerriero». Mi condusse in una spaziosissima campagna. Qui c'era una grande moltitudine di uomini, divisi in due gruppi: da una parte uomini dal volto bellissimo e ricoperti di vesti bianche, dall'altra uomini dall'aspetto orrido e vestiti di abiti neri. Tra i due gruppi, un grande spazio: la guida mi portò proprio nel mezzo. Ma, all'improvviso, avanzò un uomo di smisurata altezza.

La sua fronte toccava le nuvole e il suo volto era orrido. Mi sentii tutto scosso e quasi morire: quello strano personaggio avanzava verso di me. La guida mi disse che con quell'individuo dovevo battermi. Impallidii e tremai tutto, tanto era il terrore. Pregai la guida di risparmiarmi dal furore di quel personaggio: non sarebbe bastata la forza di tutti gli uomini per atterrarlo. Mi rispose: «Vana è ogni tua resistenza: devi combatterlo. Fatti animo. Io ti starò vicino, io ti aiuterò». Mi teci coraggio. Entrai in combattimento: la lotta fu durissima, ma alla fine lo vinsi, costringendolo alla fuga».

Quel ragazzo di 16 anni, che sarà poi il p. Pio, capì che doveva entrare in religione, disposto a non riposarsi, ma ad affrontare le più aspre prove della vita.

La sofferenza e la preghiera maturano in lui un cuore di rara tenerezza e pietà, desideroso solo di alleviare il dolore che vedeva attorno a sé. È lui stesso che scrive: «La grandissima compassione che sento alla vista di un povero, mi fa nascere un veementissimo bisogno di soccorrerlo, che mi spingerebbe perfino a spogliarmi degli abiti per rivestirlo».

La sofferenza che più lo amareggia è quella di vedere tanti uomini ancora lontani da Dio: «Non posso trovare riposo. Sono stanco e immerso nell'amarezza più angosciosa, non già per non potere ritrovare il mio Dio, ma di non potere guadagnare tutti i fratelli a Dio». Per questo offre la sua vita in espiazione dei peccati degli uomini: «Sono contento più che mai nel soffrire e, se ascoltassi la voce del cuore, chiederei a Gesù che mi desse tutte le tristezze degli uomini; ma temo di essere troppo egoista, desiderando per me la parte migliore, il dolore».

Soffre, chiede di soffrire sempre più, e si dichiara felice. Questo amore alla croce si rivelerà anche nel miracolo della trasverberazione del cuore e dell'impressione delle stimmate, così che diverrà anche esteriormente «segno» per tutta l'umanità bisognosa di Cristo.

Vuole portare la croce per tutti, ma è contentissimo, e dice: «Vorrei avere infinite vite e spenderle tutte per Iddio».



MARIA ORSOLA

Una ragazza che ha scelto d'amare

di fr. LUIGI MARTIGNANI

Nel luglio del '70, in un campeggio parrocchiale a Venezia, muore fulminata dalla corrente elettrica una ragazzina di 15 anni e mezzo: si chiama Maria Orsola Bussani. È nata a Vallo Torinese, un paesino delle prealpi piemontesi, da una famiglia modesta; e fin dai primi anni di età, si è mostrata ricca di doti naturali: buona, intelligente, bella, dinamica, molto matura per la sua età. Soprattutto ha una bellissima voce e un sorriso che colpisce. È una ragazza come tutte; sogna come tutte le ragazze della sua età; innamorata del sole, gelosa della sua libertà, cerca la felicità con tutte le forze. Ama lo sport, soprattutto gli sci; ama viaggiare e lo fa vincendo i concorsi scolastici. Ha una voce che incanta e si accompagna con la chitarra; sa trasformare il suo canto in un mezzo per trasmettere agli altri la sua esperienza e la sua gioia. Nel '67, a 12 anni, partecipa con la parrocchia alla Mariapoli di Rocca di Papa. È qui che conosce l'ideale dei focolarini (che è vedere Gesù in tutti), e ne rimane affascinata: da quel momento, la sua vita non è che un continuo sforzo di amore a Dio e ai fratelli che le stanno attorno. La sua vita esternamente rimane quella di prima, però quale cambiamento è

avvenuto nel suo animo! Scrive in quel periodo: «Sì, Dio è Amore, Dio è tutto; quindi, forza! ama sempre, subito, con gioia, per prima. Devo dare Dio agli altri. Questa sì che è vita!» E ancora: «Nel cuore ho solo una cosa, sulle labbra solo una parola: Grazie! grazie, Signore, per quella vita meravigliosa che mi hai donata, per la gioia, per i dolori: per tutto, solo e sempre grazie!»

In famiglia, nella scuola, nella parrocchia, nel suo gruppo, cerca di realizzare con la vita quell'ideale che ha abbracciato con tanto entusiasmo. Con la sua gioia, il suo sorriso, il suo amore, colpisce tutti coloro che la avvicinano: un operaio, che mai aveva pregato nella sua vita, incomincia a capire il valore della preghiera udendo quella bambina. Sempre allegra, impara a farsi una cosa sola con le ragazze del suo gruppo: è semplice, pura, dice sempre che è molto importante vivere l'attimo presente.

Naturalmente anche lei a volte è triste, in crisi; a volte non riesce a vivere come vorrebbe; ma è sempre pronta a ricominciare e a trovare coraggio per se stessa e anche per gli altri: «Andiamo sempre avanti. Non contano le nostre miserie, le nostre cadute; ciò che importa è fare la volontà di Dio e fare di ogni cosa una pedana di lancio verso gli altri, verso Te.» Il gruppo parrocchiale di Vallo Torinese, ispirato all'ideale dei focolarini, è in piena attività, e Maria Orsola ne è un po' l'anima: con la sua vita, il suo sorriso, i suoi canti, trasfonde in coloro che le sono vicini tutta la sua carica d'amore: «La prima cosa che riterrei opportuna per essere veramente me stessa è l'equilibrio, cioè riuscire ad armonizzare l'umano con lo spirituale: sfruttare le doti che ho, non solamente quelle fisiche, bensì anche quelle spirituali e intellettuali. E tutto questo non per me, non per farmi dire brava, non per farmi ammirare, ma per gli altri, per il prossimo che mi sta accanto, perché le qualità che ho non sono mie, non appartengono a me, ma sono patrimonio comune che ognuno deve mettere a disposizione dell'altro;... il rinnegarmi un po' per gli altri è il miglior modo per essere me stessa. Tante volte voglio schivare i dolori, eppure sono una cosa meravigliosa, la chiave per risolvere ogni difficoltà. Ed è fantastico poter soffrire e offrire qualche sofferenza per qualcuno». In tutte le cose cerca la gloria di Dio: nello stare assieme agli altri, nell'andare a scuola, nel cantare, nel vestirsi e nel farsi bella.

La morte, per un banalissimo incidente durante il campeggio, l'ha colta improvvisamente e paradossalmente ha rivelato il suo vero volto; quella che era una tragedia si è risolta in un trionfo. Al suo funerale, c'era tutto il paese. Amici, conoscenti, parenti, cantavano i canti che cantava sempre lei: «Non abbiamo dovuto pregare per lei, abbiamo dovuto pregarla perché ci aiuti a conservare questa pace, ad amarci». Di lei dice il papà: «Solo ora so chi in realtà era mia figlia; aveva il suo segreto: Gesù posseduto e donato all'altro». Così la ricorda un'amica: «Ciò che più mi colpiva in lei e che mi ha lasciato come testamento sono la sua sincerità, la sua schiettezza e coerenza di idee, che le permettevano di essere sempre al suo posto, allegra, pura, e senza tanti grilli per la testa... Di lei non ho in mente grandi discorsi o frasi forti ma un esempio concreto di vita, spesa per Dio e per gli altri, un esempio di vita in cui tutte le doti umane, quali l'intelligenza, la bellezza, la bontà furono spese per la gloria di Dio».



MIRIAM SPIGOLON

o della cordialità

Miriam Spigolon, che aveva partecipato a due campi di lavoro da noi organizzati a Faenza e a Imola, è morta tragicamente il 30 novembre 1974 in un incidente stradale. Noi che l'abbiamo personalmente conosciuta come una ragazza cordiale, seppure ancora in ricerca, siamo lieti di ospitare le testimonianze di due sue amiche.

MARINA ZANERINI
del gruppo missionario di Imola

Ho conosciuto Miriam durante il campo di lavoro che si è svolto a Imola nell'agosto dello scorso anno. Ciò che mi ha subito colpito in lei sono state le belle doti che aveva: non era il tipo che si mette in mostra o si fa notare, ma molto umile e molto semplice. Sapeva essere cordiale con tutti, sempre serena, anche se aveva dei dispiaceri.

La sua disponibilità era enorme: riusciva ad aiutare tutti; riusciva a sollevare gli amici, sempre pronta a dire la parola giusta, scherzosa o di incoraggiamento.

Ricordo un episodio avvenuto proprio durante il campo. Ero incaricata di andare alla stazione di Bologna per riportare a casa alcune persone. Presi Miriam perché mi facesse un po' di compagnia e per farle visitare, anche se velocemente, una fetta del capoluogo emiliano; tanto in quattro persone in auto si sta comodamente. Quando fummo a Bologna, le persone non erano due, come previsto, ma tre. Io mi trovai a disagio, ma Miriam seppe destreggiarsi in modo che tutto andò bene, anche se la più sacrificata fu lei.

Con grande rammarico ci salutammo alla fine del campo e per tutti partiva una grande amica: aveva irradiato attorno a sé vitalità, semplicità e serenità d'animo.

Non era certo una ragazza senza problemi, come del resto la nostra età comporta. Riconosceva sempre l'aiuto che le veniva dato e non faceva pesare l'aiuto che lei offriva.

Nei tre giorni che passai a casa sua, potei constatare che Miriam, che avevo conosciuto in una circostanza ben precisa, era la stessa nella vita privata e familiare. Anche lei, come tutti noi, subiva momenti di amarezza, ma aveva una rara capacità di recupero.

Le parole non bastano per esprimere ciò che per noi tutti è stata Miriam. Ognuno di noi ha un ricordo di bontà, di serenità, di altruismo e di speranza: è Miriam che continua a vivere in mezzo a noi.

GRAZIELLA GIOCCHINI
del gruppo missionario di Caldogno
(VICENZA)

La morte prematura di Miriam ci ha fatto capire quanto l'amavamo e perché. Il suo sorriso sempre presente le

dava un aspetto sereno. Serena era anche la sera in cui rimase uccisa. C'era la luna piena che splendeva nel cielo, e lei mi disse: «Guarda com'è bella questa sera!». Parlava, ma pareva che ci fosse in lei qualcosa di strano; il suo solito sorriso sembrava smorzato.

L'accompagnai ancora un po' e poi le ripetei il solito «ciao», che per noi significava tante cose: promesse, amicizia, fiducia.

Quella sera però, fu un addio, un addio tremendo che ci ha lasciati tutti sconvolti.

Ma non dobbiamo piangerla, perché Miriam non vuole che si soffra. Noi, i suoi amici, dobbiamo fare quello che a lei non è stato possibile. L'avremo così sempre più vicina a noi.

Pubbllichiamo anche due lettere che Miriam scrisse ad un'amica imolese. Ne risulta in maniera immediata la sua figura e la sua ricerca.

Cara Marina

sono io che ti rispondo, Miriam. Prima di tutto, spero che tu stia bene e così per i tuoi. Noi stiamo discretamente.

Marina, devo dirti che nei tre giorni che sei rimasta con me sono stata felice, mi hai resa più sicura. Finalmente con te mi posso confidare: ho trovato qualche persona che mi aiuta e mi è amica. Forse io ti ho dato poco per capirmi, ma ti ringrazio perché hai contribuito a migliorarmi; e te ne sono grata.

Vorrei tanto averti come sorella, perché in te avrei un grande aiuto. Ti ammiro moltissimo, perché i problemi che ti prendi a cuore li sai affrontare e portare a termine, mentre io il più delle volte non ci riesco: per questo forse sono così insicura e incompleta.

Al campo mi sono trovata bene: per me è stato un aiuto enorme, perché tutti hanno contribuito a farmi capire tante cose. Spero mi farai sapere il programma dell'incontro di ottobre...

Salutami tanto don Gino e le imolesi. Mia madre e pure papà ti mandano un caro saluto, così come Maurizio, Liliana, Sonia, Daniela, Graziella, Beppe, Adriana.

Ora ti devo proprio salutare. Un «a presto» e un forte abbraccio dalla tua amica

Miriam

Caldogno 13/11/74

Cara Marina,

ho ricevuto la tua del 17/10/74 e mi ha fatto un immenso piacere e tanta gioia. Temevo purtroppo che tu mi avessi dimenticata; ho avuto paura di perdere chi mi è divenuta amica e mi ha aiutato a superare molti ostacoli.

Spero prima di tutto che tu stia bene, come anche i tuoi; noi qui andiamo discretamente.

Ciò che hai scritto nella lettera, che il mondo studia e lavora per la tecnica, ma da questa rimarrà poi schiacciato se non sa dare un senso vero alle cose, è verità, e queste parole mi hanno fatta meditare e prendere la decisione di ritornare nel gruppo che abbiamo... A lasciarlo, avrei fatto male, ora capisco; male non solo a me, ma anche agli altri. Ora mi sono nuovamente riunita ai miei compagni, convinta di lottare, di poter capire che vivo in una società e che devo non solo pensare sempre a me, ma che tanti altri hanno bisogno di un piccolo aiuto. Forse io farò poco, ma sarà da questo che poi ci ritroveremo più uniti, pronti ad essere più aperti agli altri e verso noi stessi. Quanto avrei voluto venire il 5/10. Ma la scuola e poi i miei non l'hanno permesso; spero che te lo abbia detto il p. Giulio; io avevo telefonato.

Sai, mi ha scritto Lucia di Faenza, e poi anche Pippi, Graziano e un po' tutti insomma...

Ora ti lascio perché sono le 11 di sera e già il sonno mi prende; domani mattina vado a scuola e mi devo alzare prestino: sai che sonno!

Mi sono ritirata dalla pallavolo, non proprio in tutto: sai, devo studiare quest'anno. Comunque, a farmi qualche allenamento ed anche qualche amichevole ci vado. E tu, arbitro, come te la cavi?

Spero di rivederti presto, salutami i Padri del Convento e tutti gli Imolesi del campo. A presto, ciao e su con la vita.

Miriam



FRATE AGOSTINO

Uomo buono e semplice

di SERGIO e ANGELO GENTILINI

Due giovani scouts della nostra Parrocchia di Forlì ci hanno inviato questo profilo di frate Agostino Bertoni, che è stato loro assistente per molti anni e che è morto il 1° gennaio 1975. Nella panoramica dei profili e delle testimonianze che presentiamo per illustrare scelte vissute, non ci pare fuori luogo inserire questa nostra figura di cappuccino.

Frate Agostino è stato una grande personalità per tanti motivi e per uno in particolare: noi crediamo proprio nella figura di frate Agostino «uomo buono e semplice». Innanzitutto è stato un uomo che ha seguito l'insegnamento più vero del Vangelo: ha amato.

A noi ragazzi, od ex ragazzi, ha voluto sempre bene, e noi lo sentivamo. Sentivamo che gli interessava il Riparto, il Branco, insomma tutta l'organizzazione scouts; ma che, al di là di questa organizzazione gli interessavamo noi, ognuno di noi, in particolare. Benché fossimo tanti, non ci ha amato «al modo delle maestre e dei preti» (come dice don Milani) cioè con affetto necessariamente superficiale, perché stemperato su tanti ragazzi. Ogni nostra pena e ogni nostra gioia erano sue pene e sue gioie, e, siccome i dolori sono stati sempre più dei momenti lieti, frate Agostino ha sofferto molto, più di quel che capitava normalmente ad un uomo (e questo, tra l'altro, ha senza dubbio in-

fluito sul suo cuore malato).

Ad un certo momento, abbiamo potuto, magari, sentirci lontano da lui, come ad una certa età ci siamo tutti, più o meno, sentiti lontani dai nostri genitori; ma poi siamo ritornati a lui, almeno con il nostro affetto.

Poi è stato un vero seguace di s. Francesco, della sua semplicità e povertà, e Dio sa se ci sarebbe bisogno di uomini simili, oggi, nella Chiesa e nel mondo. Questo suo atteggiamento ha avuto un'influenza, una forza di contestazione, di cui è difficile rendersi completamente conto.

Io penso che certe decisioni, certe prese di posizione di alcuni di noi, che magari sono dispiaciute innanzitutto a frate Agostino, siano nate proprio da questo suo stile di vita, che alcuni, dopo avere assorbito, hanno messo in atto in un modo personale.

E poi il «frate» è stato un uomo intelligente, capace di notevole apertura mentale, e lo ha dimostrato sforzandosi di superare, soprattutto negli ultimi anni certe chiusure che indubbiamente aveva come retaggio della sua educazione. Tutti questi motivi dimostrano che «il frate» è stato buono, è stato bravo; ma dire questo di lui è dire troppo poco. Il «frate» è stato qualcosa di più, ed è questo qualcosa che lo rende grande. Qualcuno di noi potrà scordare il suo amore; qualcuno potrà dimenticare i suoi insegnamenti e ciò in cui lui credeva, ritenendoli superati e inadeguati; ma nessuno di noi, qualunque strada abbia preso, potrà dimenticare la sua testimonianza più valida: la coerenza e l'impegno con cui ha vissuto la sua vita, impegno portato fino agli ultimi giorni. Basti dire che, benché avesse espresso il desiderio di concludere la sua vita a Forlì tra di noi, pochi giorni prima di essere ricoverato a Bologna per l'ultima volta, ormai immobilizzato dalla malattia, confessava che forse era la soluzione migliore, perché in tal modo «non avrebbe dato ai suoi ragazzi più giovani l'esempio di un educatore che dice: fai e lui non si muove».

A questo punto, torna alla mente, per la seconda volta, un nome, quello di don Milani, un altro religioso le cui idee potranno anche essere discusse, ma la cui eroica testimonianza di vita è riconosciuta da tutti.

Frate Agostino, nell'ambiente in cui ha operato, è stato un don Milani per la passione che ha messo in tutto quello che ha fatto per gli altri, per i giovani. Anche se di lui non restano libri o scritti, per la ritrosia che aveva a lasciare te-

stimonianze di sé, (addirittura si schermiva quando ai campeggi facevamo qualche foto di gruppo), la sua opera resterà sempre viva e operante in coloro che gli sono stati vicini.



RAOUL FOLLEREAU

L'amico dei lebbrosi

di STELLA GIANESSI

«Riandando alle mie più remote memorie, credo che la mia prima passione, imperiosa e gelosa, sia stata la libertà».

Così Raul Follereau, «il vagabondo della carità», scrive, cercando di spiegare ai suoi lettori le motivazioni che lo hanno spinto a dedicare la sua vita alla lotta contro l'ignoranza, l'egoismo e la viltà.

Chi è Raoul Follereau?

Aveva trent'anni quando, iniziato a una promettente carriera letteraria, (siamo nel 1933), ebbe il primo contatto con i lebbrosi, in occasione di un reportage per un giornale argentino.

«Fu quello il giorno in cui venni a sapere che esisteva un delitto imperdonabile, legato a non so quale castigo, un crimine senza appello e senza amnistia: la lebbra.

E fu quello il giorno in cui decisi di non più perorare che una causa per tutta la mia vita: quella di questi milioni di uomini, dei quali la nostra ignoranza, il nostro egoismo, la nostra viltà hanno fatto dei lebbrosi».

Sono passati quarantadue anni da «quel giorno» e per tutto questo tempo Raoul Follereau non ha mai conosciuto un giorno di riposo: trentun volte il giro del mondo, migliaia di chilometri percorsi per visitare tutti i lebbrosari del mondo, per cercare di far prendere coscienza del grande problema che è la lebbra sia ai piccoli che ai potenti, combattendo con tenacia affinché i lebbrosi fossero finalmente «uomini come gli altri».

«È necessario dare immediatamente, ma ancor più necessario mobilitare, scandalizzare, sollevare l'opinione pubblica; bisogna che noi portiamo nel nostro cuore quest'angoscia della miseria universale; bisogna che comprendiamo, una volta per tutte, che noi cristiani, più degli altri, non abbiamo il diritto di essere felici da soli, e quando dico soli intendo con la nostra famiglia e con i nostri amici: è troppo facile».

E Follereau ha dato tutto se stesso, rinunciando alla sua carriera di scrittore, alla tranquillità della sua famiglia.

«Io sono un uomo come gli altri, dei vostri. Un uomo che vorrebbe poter dormire la sera col pensiero che tutti gli altri sono felici». È questo desiderio che che fa la sua forza e la sua fede, per portare avanti il suo impegno di amore tra i fratelli.

Divide l'anno in due parti: sei mesi li trascorre tra coloro che stanno bene, per organizzare convegni, scrivere libri e raccogliere soldi per guarire i lebbrosi. Gli altri sei mesi li trascorre tra i suoi lebbrosi. Personalmente si mantiene con i suoi risparmi: tutto ciò che riceve deve andare per i lebbrosi.

Ciò che resta ancora da fare è tanto, e Follereau, non si dà per vinto: ha scelto di essere l'amico dei lebbrosi.



MADRE TERESA

Un cuore per i poveri

di fr. LUIGI MARTIGNANI

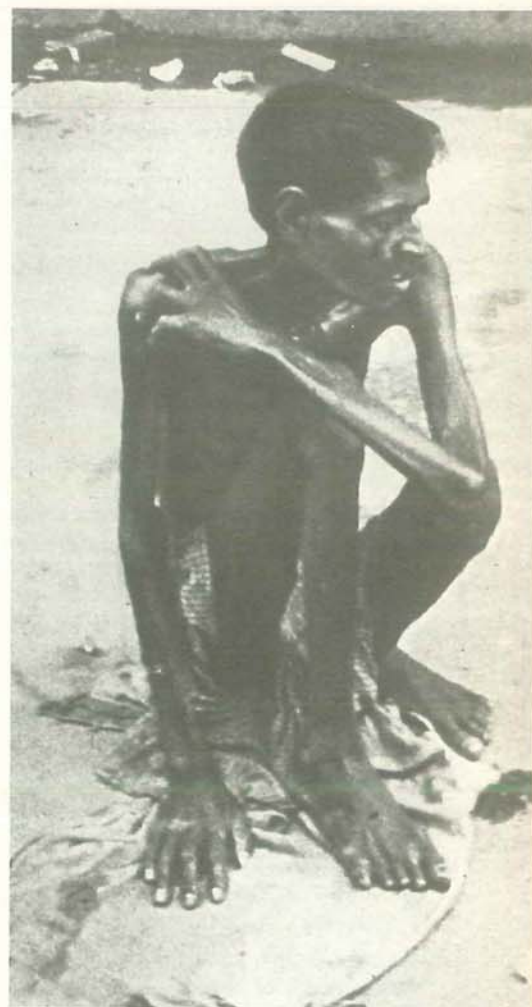
Il 6 gennaio 1971, Paolo VI ha conferito il premio per la pace «Giovanni XXIII» a Madre Teresa di Calcutta, la piccola suora che «da vent'anni, sulle strade dell'India, sta svolgendo una meravigliosa missione di amore a favore dei lebbrosi, dei vecchi e dei fanciulli abbandonati».

Figlia di un droghiere albanese, Agnes Gonxha Bonjaxhiu nasceva sessantaquattro anni fa a Skopje, in Jugoslavia, dove trascorreva l'infanzia e dove, nel '22, ebbe la prima sconvolgente chiamata. Parlando di questo fatto, dice: «È una cosa che riguarda solo me, non fu una visione; fu semplicemente una chiamata, un'esperienza sconvolgente». Dai 12 ai 14 anni, Agnese cercò di capire quale fosse la strada che doveva imboccare per rispondere meglio alla chiamata di Dio. Credette di capirlo quando, attraverso alcuni missionari gesuiti che operavano in India, conobbe l'attività delle suore irlandesi di Loreto a Calcutta. A 18 anni, divenuta la postulante suor Teresa, raggiungeva Calcutta, vi faceva il noviziato e, nove anni dopo, pronunciava i voti. Incaricata dell'insegnamento nella scuola superiore che le suore di Loreto tenevano nel convento, cominciò a dubitare che quella fosse veramente la vita a cui Dio l'aveva chiamata. Dentro quelle mura pulite, in quelle aule confortevoli e ben arreda-

te, mentre impartiva nozioni di cultura e norme di buona educazione alle figlie delle ricche casate giungevano ai suoi orecchi le voci di una miseria allucinante, quando per la strada migliaia di mani si tendevano verso di lei, quando il rantolo dei moribondi abbandonati fra le immondezze sui lastricati di quella «città dell'incubo» le agghiacciava il cuore. Più che una crisi di coscienza, la sua fu una presa di coscienza. «Devo fare qualcosa, ... dobbiamo fare qualcosa...» e sentì che il suo posto era là, fra i diseredati, i miserabili, i più poveri fra i poveri. Nel settembre 1946, dopo aver sofferto non poco, si presentò all'arcivescovo di Calcutta per confidargli il suo disegno di mettersi al servizio dei poveri fuori dal convento, ma solo un anno dopo ottenne dall'arcivescovo e dalla madre generale il permesso di attuare il suo progetto. Il 7 agosto del 1948, madre Teresa si tolse la veste delle suore di Loreto, indossò un semplice sari bianco, bordato d'una fascia azzurra e appuntato alla spalla sinistra con un piccolo crocifisso, e uscì dal convento per attuare il suo progetto d'amore. Gli inizi furono molto duri e più volte fu tentata di lasciare perdere tutto e di tornare in convento; ma il pensiero di quei poveri abbandonati sulla strada, dei malati, dei senza cibo la sosteneva continuamente. Per prima cosa, si preoccupò di imparare a riconoscere almeno le malattie più gravi e a prestare le cure essenziali; poi, procuratasi il permesso di aprire una scuola per i poveri (la prima a Calcutta), iniziò ad insegnare su un prato ai bambini abbandonati: il primo giorno ne raccolse 23 e due giorni dopo erano più che raddoppiati. Ma, oltre la scuola da organizzare, c'erano folle impressionanti di affamati e di malati da assistere e da curare; c'era una moltitudine di moribondi da raccogliere per le strade, e c'era da scrivere la Regola della futura congregazione, che, ne era certa, le sarebbe nata intorno. Fu a questo punto che incontrò Michael Gomez, funzionario dell'amministrazione statale, il quale mise a disposizione di Madre Teresa una stanza dell'ultimo piano della sua casa e risolse i problemi economici e materiali che le sarebbero restati insoluti, poiché non aveva una sola rupia. Intanto si andava manifestando l'appoggio e l'aiuto di molti, soprattutto di studentesse, insegnanti, madri di famiglia. «Di fronte a tanta carità al servizio dei «paria» - dice un missionario - l'immaginazione degli indù rimase folgorata». Una ragazza bengali, una sua ex allieva, fu la prima a chiederle di

potere abbracciare quella vita di dedizione e di sacrificio; ben presto molte altre seguirono il suo esempio. Madre Teresa così le esorta: «Lavora nei tuguri per la santificazione dei poveri, avendo cura dei malati e dei morenti; raccogli e istruisci i piccoli vagabondi; visita e assisti i mendicanti e i loro figli; dà asilo agli abbandonati».

Ripete spesso: «Noi vediamo Cristo sotto due forme: lo vediamo sull'altare e sotto le spoglie dei poveri e dei derelitti... il lavoro è di Dio, noi non siamo che suoi strumenti: facciamo il nostro poco e passiamo».



Ho scelto la vita religiosa

di fr. PROSPERO RIVI

Scegliere la vita religiosa ha avuto per me il significato di rispondere affermativamente all'invito che una Persona mi ha rivolto. Il mio primo importante incontro con questa Persona è avvenuto una decina di anni fa. Un incontro semplice. Ricordo che fu come se un giorno avessi ricevuto una lettera da un «Tale», di cui già avevo sentito parlare più volte, ma al quale non avevo mai fatto molto caso. In essa questo «Tale» mi parlava di sé e mi faceva intendere che avrebbe voluto avviare un dialogo. «Ti voglio bene:... sono Gesù di Nazareth,... se il mio amore ti interessa,... potremo fare un po' di cammino insieme, per cercare di conoscerci meglio...». Mi riuscì una proposta interessante, e cominciai a leggere il Vangelo, come il seguito di quella lettera.

Negli anni successivi, questa conoscenza reciproca si è andata approfondendo. Da parte mia, è divenuta piano piano «riconoscenza»: riconoscevo ormai in Lui l'amico capace di un amore forte e liberante, al quale cercavo di rispondere con gioiosa gratitudine.

Prima di dare una risposta definitiva all'esigenza, che andava facendosi sempre più forte, di conferire un carattere in un certo senso esclusivo ed assoluto a questo rapporto di amicizia, ho creduto opportuno pormi in una condizione di completa libertà. Volevo cautelarmi, per quanto possibile, dai condizionamenti che l'ambiente, la cultura e le persone con cui vivevo potevano inavvertitamente esercitare sulla mia scelta. Così, per qualche tempo, ho vissuto solo, impegnato in un lavoro manuale, che mi ha condotto nella realtà ricca e problematica di un ospedale.

Quando, l'estate scorsa, giungeva la risposta definitiva a quell'invito e sce-

glievo la vita religiosa come «frate minore», ero consapevole di compiere un gesto il cui significato andava oltre la mia persona, per divenire in Cristo un giudizio sull'uomo e sul mondo.

Per me si è trattato di dire di sì all'invito rivoltomi nella fede da una Persona che mi si proponeva in termini di assolutezza. Ora so che tale risposta, se portata avanti con fedeltà, viene da Cristo e pone continuamente un giudizio profetico sul mondo che passa e denuncia l'ambiguità presente in taluni fondamentali valori, su cui l'uomo di oggi edifica se stesso e costruisce il suo mondo: in particolare, la ricchezza come bisogno di possesso, il potere come volontà di affermazione e la sessualità come desiderio di amore. Essa diviene anche l'annuncio che già oggi, in questo nostro mondo di poveri uomini, è possibile realizzare un progetto di vita fraterna, nel quale i rapporti non si reggono più soltanto sulla carne, sul sangue o sull'interesse, ma sulla gratuità del riconoscersi tutti coinvolti in uno stesso disegno di amore.

Entrato in un'esperienza di vita religiosa, il mio cuore si apre alla gioia e alla speranza: la gioia di portare avanti con amici e fratelli un progetto di vita fraterna pienamente realizzata anche sul piano umano, perché concretamente aperta all'amore; la speranza di riuscire a valorizzare la sensibilità e la cordialità umana, di cui mi è stato fatto dono, in un sincero e caloroso rapporto di apertura verso tutti coloro che incontrerò sul mio cammino, ed in particolare verso chi condivide questa mia vita di «fratelli nel Signore».

La mia speranza è di divenire, grazie all'amore di Cristo, testimone dei valori dello Spirito in una società nella quale l'uomo rischia la riduzione ad una sola dimensione, ed annunciatore di Speranza in un mondo dove l'angoscia sta diventando di casa; speranza questa che va oltre ogni limite, per credere nella possibilità, che già oggi ci è offerta, di fare comunione con fratelli e sorelle, per continuare in una vita dove in Dio la comunione sarà piena.

La mia speranza è di saper usare la libertà in cui mi pongono la scelta della povertà e del celibato per una solidarietà reale con i poveri e gli emarginati e per un coraggioso rapporto con i potenti.

La mia speranza infine è di poter esprimere la mia sessualità virile in termini di autenticità (con i caratteri della forza d'animo, della coerenza, della capacità di amare, del coraggio nella difesa dei deboli...), pur non utilizzando i termini privilegiati della comunione fisica, su cui pare concentrarsi sovente in modo esclusivo l'attenzione dell'uomo d'oggi.

Personalmente, ritengo quest'ultimo il punto più delicato e difficile nella scelta della vita religiosa. Si tratta di vivere la povertà nella sua dimensione sessuale, in un'esperienza talvolta drammatica di una certa incompiutezza umana e affettiva... Ma, se accolta in un più ampio discorso di amore a Cristo e ai fratelli, proprio tale esperienza diviene capace di esprimere con straordinaria profondità la radiale povertà che caratterizza ogni vita secondo la fede.

Sono convinto che il problema di fondo, per me, come per tutti coloro che scelgono la vita religiosa, resti quello di accettare ogni giorno il rischio di credere sino in fondo, con la coscienza che vale la pena di giocare tutta la propria esistenza sulla persona di Cristo. Il fine verso cui mira tale scelta è, infatti, quello di orientare la vita di colui che la compie non su se stesso, ma su Dio come unico valore assoluto. Il rischio a cui conduce la mia povertà esistenziale, per la quale io mi trovo senza una donna, senza figli e senza alcuna ricchezza materiale, mi obbliga a confessare in permanenza - a me stesso prima e a tutti coloro che incontro sulla via - che, senza il Dio del Vangelo, non vi è più speranza.

Ho scelto il «sì» per sempre

di sr. LUISA BAGNASCO

Il silenzio e la solitudine da cui vi giunge questa voce non costituiscono un'assenza dal mondo: sono invece una condizione per vivere più intensamente nel cuore del mondo, per sentirne e portarne tutto il travaglio di ricerca, di dolore, di speranza.

La ricerca: non è questa l'ansia di chi ha 15 anni? L'adolescenza e la giovinezza sono le età delle esplorazioni, delle audaci avventure nel mondo nuovo in cui si affaccia la vita. Prima di tutto è la nostra stessa esistenza che ci suscita dentro tanti problemi

Quanti «perché» nella mente di un adolescente. Perché vivo? perché dovrò morire? perché sono così? perché non sono così? perché rido? perché piango? che senso ha il dolore? che cos'è la gioia?. E Dio? chi è lui per me? chi sono io per lui? che senso ha la mia vita? qual'è la mia missione nel mondo? qual'è il disegno di Dio su di me?

E così di seguito, infiniti altri «perché». Un tumulto di voci, di sentimenti, di impressioni, come un firmamento di stelle in vertiginoso movimento, per trovare ciascuna il suo posto nello spazio e stabilirsi nell'ordine che sono bellezza e pace.

La spinta interiore della donna, quello che la muove, è una tendenza innata: il bisogno di amare, di donarsi; cioè la vocazione della maternità. Chi non sa che il grande problema della giovane è, quindi, il problema dell'Amore? Ancor prima di concentrare i suoi sentimenti di tenerezza su una persona o su una cerchia di persone liberamente scelte, l'adolescente ama: è semplicemente innamorata dell'Amore.

Ed è questa la forza più alta e più vera della sua esperienza interiore. Ella possiede ancora integra questa gemma preziosa che poi, purtroppo tanto facilmente, si andrà sgretolando e sbriciolando, fino, talvolta, a mescolarsi con la polvere della strada. Così, come una stella caduta ed incenerita.

Questo ideale assoluto dell'Amore, a cui sono protese le fresche energie spirituali dell'adolescente, può essere conservato intatto e pienamente realizzato: si può scegliere di amare per sempre esclusivamente l'Amore infinito.



Personalmente non ho avuto dei grandi segni che mi abbiano indotta a scegliere lo stato di vita religiosa. Mi sono fidata, ho creduto a chi per me ha interpretato i miei sentimenti e le mie attitudini.

Vi sono giunta al fresco mattino della mia vita. Appena la voce si è fatta sentire, l'ho seguita: come un bimbo che mette fiduciosamente la sua mano in quella di uno Sconosciuto.

Ed eccomi qui, a nove anni di distanza dal primo «sì». Quanti altri «sì» è stato necessario pronunciare e vivere durante questo arco di tempo! Cosa preziosa è il tempo e non voglio perderlo. Né il passato né il futuro mi appartengono. È solo il momento presente che è nelle mie mani: un continuo punto di partenza.

Sono trascorsi pochi mesi dal giorno in cui ho scelto il «sì» per sempre, con i voti perpetui. Ora la malattia ha tarpato le ali al mio ideale apostolico. Sono qui ed aspetto di potere riprendere il mio ruolo di infermiera, per incontrare tante persone e far capire loro che la vita è bella, pur soffrendo, proprio perché è così!...

I miei desideri racchiudono un ardore giovanile e mi fanno scegliere ogni giorno quel «sì» all'Amore, che mi rende disponibile all'invadente generosità di Dio, e felice.

Ho lasciato il seminario per la famiglia

di GILBERTO GRAFFIETI

La vita di ogni uomo è un susseguirsi di scelte: alcune inconscie, istintive, e altre meditate, ponderate, volute, sofferte. Qui ci interessano solo le seconde. Non fu una scelta particolarmente difficile quella che mi condusse in Seminario, nell'ormai lontano 1956. Semmai fu più difficile e doloroso scegliere di uscirne, perché, sia pure nelle difficoltà quotidiane che la mia natura ribelle alla disciplina ed a impegni originava, la vita del seminario, per altri versi, appagava la mia sete di sapere, la mia voglia di giocare, la mia predisposizione a recitare, il mio bisogno di amicizia.

Operai comunque anche quella scelta che oggi non considero neppure la più importante della mia vita, se paragonata a quelle successive, soprattutto al matrimonio e ciò che esso significa per me. Il matrimonio, infatti, ha rappresentato per me un porto di serenità, raggiunto dopo anni di disordine spirituale e materiale, seguiti alla mia uscita dal seminario. E inoltre nel matrimonio mi pare di avere trovato la mia vocazione: l'apostolato in famiglia.

Ogni uomo è apostolo, nel senso che ha delle idee che desidera divulgare e vedere accettate. Io sono cristiano e il matrimonio mi si è presentato come un ottimo mezzo per vivere e testimoniare la mia fede. Mi si potrà obiettare che l'apostolato in famiglia è circoscritto ad un ambito molto ristretto di persone. Ma non sono d'accordo, perché, a parer mio, è sufficiente la prospettiva di educare all'amore di Dio e del prossimo anche un solo figlio, per giustificare una vita di apostolato.

Se ogni uomo si impegnasse a portare a Dio anche una sola persona, il mondo non sarebbe più un deserto con poche oasi, ma un giardino con pochi spazi aridi.

Una reazione che fa piacere

È giunta in redazione una lettera firmata dai cinque ragazzi, che si trovano attualmente nel nostro seminario di Imola. La pubblichiamo volentieri, anche perché dimostra come i giovani di oggi non sono poi così insensibili, come spesso crediamo, alle qualifiche, a volta gratuite, espresse dagli adulti nei loro confronti.

Vorremmo che risaltasse bene agli occhi del lettore la grande sincerità, con cui questi ragazzi si sono espressi; sincerità, che noi troviamo quasi sempre presente nei giovani di oggi, anche se non sempre, per motivi ambientali e sociali abbastanza evidenti, corrisponde a questa bellissima dote altrettanto forza di volontà per migliorare la propria situazione.

Cari Padri di Messaggero Cappuccino, abbiamo letto sull'ultimo numero della vostra rivista l'articolo: «C'era una volta un seminario pieno...» e siamo rimasti colpiti dalla diagnosi fatta e in particolare dalla frase dei «cinque aspiranti che non sanno bene a che cosa aspirino», che ci riguarda molto da vicino. Il riferimento, se da una parte ci ha un po' mortificato, dall'altra è stato un forte richiamo a rientrare in noi stessi e a riflettere per chiarire la nostra posizione.

Ci siamo confrontati con sincerità e con altrettanta sincerità, più per essere aiutati, che per trovare una giustificazione, vi comunichiamo la situazione emersa per ciascuno di noi.

CISTERNI ALESSANDRO: Faccio la terza media. È vero che non sono venuto in seminario per farmi frate, ma ho sempre avuto l'intenzione e la buona volontà di approfondire il problema religioso, per essere capace di assumermi coscientemente gli obblighi, che mi derivano dalla mia vita cristiana, come quello, ad esempio, di andare a Messa o accostarsi ai sacramenti.

SABATINI RENATO: Anch'io faccio la terza media. Venendo in seminario non mi sono mai posto il problema di farmi frate, ma ho sempre pensato però all'impegno che mi derivava di migliorare la mia posizione di cristiano. Prima del seminario ero uno di quei ragazzi, che vanno in chiesa ogni due o tre mesi. Qui ho ricevuto un valido aiuto per chiarire il problema religioso e una forte carica interiore. È una carica che mi fa contento e vorrei sempre

averla; ma, purtroppo, forse per mancanza di spirito di sacrificio, questa forza diminuisce e io non riesco a impegnarmi fino in fondo. Molte volte sono tentato di chiudere con la preghiera e coi miei impegni per lasciarmi andare, come fanno i miei coetanei esterni. Ma poi mi chiedo il perché e chiedo aiuto ai superiori. Insomma sento che sarebbe la via giusta, ma è molto difficile e non riesco a fare quello che mi propongo.

MAGGIOLI ANDREA: Frequento la terza classe magistrale. In seminario ci sono da alcuni anni. Sono entrato con l'idea generica di migliorare la mia vita cristiana, poi la vita religiosa sacerdotale mi ha colpito e ho deciso di continuare gli studi per diventare religioso e sacerdote. Spesso mi abbatto, ma la mia decisione è ancora questa. Pensare agli altri non è molto facile e donarsi è ancora più difficile, ma sono convinto che senza sacrificio non si ottiene niente. Nella Messa e nell'aiuto dei padri, che vivono con noi, trovo la forza di continuare e vivere in comunione con gli altri. Forse la mia decisione è immatura, tuttavia mi sforzo di andare sempre avanti.

SALVIA DOMENICO: Io sono in questo seminario solo per studiare. Faccio la prima ragioneria. Qui però ho avuto l'occasione di inserirmi in un gruppo, curato dalla fraternità di animazione, che mi ha dato la possibilità di prendere coscienza di molti problemi che mi riguardano. Il gruppo mi ha stimolato soprattutto ad avvicinarmi maggiormente a Dio e ultimamente mi ha sfiorato l'idea di farmi frate. Mi sono anche consigliato con un padre su questo problema, ma poi ho lasciato perdere, anzi ho cercato di respingere l'idea. Io non do torto all'articolista di «messaggero», quando dice che non so a che cosa aspiro, perché è vero che non ho dato segni particolari di buona volontà, anzi ho cercato di respingere la chiamata di Dio.

TOZZI MICHELE: Frequento il terzo anno di istituto tecnico e sono già alcuni anni che vivo in questo seminario. Ho visto l'ambiente del seminario cambiare gradualmente per una impostazione educativa più moderna e mi piace molto l'impostazione attuale: vivere in comunità sia con i miei amici che con i frati in piena fiducia reciproca. Se devo essere sincero ho scelto di

restare ancora quest'anno per due motivi:

1) sperimentare ulteriormente la vita comunitaria; 2) usufruire della comodità, che trovo in seminario, per la frequenza alla scuola, data la lontananza della mia famiglia da Imola. Se sono convinto di una qualche validità del primo motivo, non ho dubbi sulla invalidità del secondo. All'inizio sono partito con tanta buona volontà, ma, col passar del tempo, sono stato sovrappreso dal mio carattere impulsivo e individualista. In questi ultimi mesi, per mezzo degli incontri di gruppo, mi sono accorto di essere cambiato ancora, di avere maturato un po' la mia personalità. Sentirmi dire che in seminario ci sono cinque ragazzi, che non sanno a che cosa aspirino, mi ha sorpreso e mi ha fatto riflettere seriamente. Ora che l'ho fatto ho sentito sorgere in me nuove energie, che mi rendono capace di una prima scelta a breve scadenza.

Questa è la nostra situazione senza coperture di alcun genere e già nota, d'altra parte, ai nostri superiori. Sappiamo che non è una situazione ideale in un ambiente di seminario, ma almeno non abbiamo il rimorso di apparire quello che non siamo. Non ostante tutto dobbiamo dire che siamo molto contenti dell'esperienza che stiamo vivendo qui a Imola, dove, in questi ultimi mesi, speriamo di farci vedere più impegnati.

Ringraziamo comunque l'articolista, che ci ha richiamato con forza al nostro senso di responsabilità e ci ha stimolato a chiarirci le idee.

Con affetto

Alessandro, Renato, Andrea,
Domenico, Michele.

I Missionari romagnoli attualmente in Kambatta



Le scuole cattoliche del Kambatta

di p. COSTANZO PERAZZINI

L'attività scolastica, in mancanza di scuole governative, è una delle principali opere sociali, promossa dai Padri Missionari in Kambatta.

P. Costanzo Perazzini, responsabile presso il Governo delle scuole cattoliche della nostra missione fa il punto della situazione.

Fin da quando i Padri Cappuccini Bolognesi si presero la responsabilità del lavoro missionario nel territorio del Kambatta, notarono che il 95% dell'attività apostolica e finanziaria veniva assorbita dalle scuole.

Fin al 1971, le scuole cattoliche del Kambatta erano più o meno indipendenti, per quanto riguardava l'amministrazione e programmazione. Non era una situazione florida e presentava molte lacune. Ogni Padre missionario dirigeva la scuola come meglio poteva, seguendo una politica propria e pagando i maestri secondo un criterio personale e secondo le possibilità finanziarie disponibili.

Per principio i Padri Francesi avevano costruito queste scuole in luoghi remoti, lontano da centri abitati, per non suscitare l'attenzione del Governo che a quel tempo avrebbe potuto creare non indifferenti difficoltà al lavoro missionario, dato che i protestanti erano riusciti a fa-

re una propaganda anticattolica, basandosi su un fattore politico: Cattolicesimo sinonimo di fascismo.

La venuta dei Padri Cappuccini Bolognesi ha portato un cambiamento radicale nella politica delle scuole cattoliche del Kambatta. Invece di seguire una politica di sotterfugio, si è pensato di fare sapere apertamente alle autorità del Governo la posizione dei Padri Missionari del Kambatta e il programma che viene svolto nelle scuole che essi dirigono.

Creando un comitato scolastico, rappresentato ufficialmente dal P. Costanzo Perazzini, col compito preciso di assistere finanziariamente e tecnicamente le scuole cattoliche del Kambatta e nello stesso tempo favorendo contatti con le autorità governative per togliere ogni sospetto, si è potuto raggiungere una certa unità organizzativa, sia nel campo dell'insegnamento come pure nell'amministrazione. Tutto questo lavoro, compiuto dal comitato scolastico delle scuole Cattoliche del Kambatta, non ha potuto fare a meno di suscitare l'ammirazione e la simpatia delle autorità governative locali, che hanno constatato nella presenza della Chiesa Cattolica in Kambatta un valido contributo per lo

sviluppo di questa gente nel campo dell'istruzione.

L'Ufficio del Comitato scolastico per le scuole cattoliche del Kambatta fu aperto a Wasserà nel 1971, essendo questa la stazione più centrale del Kambatta. La casa adibita per questo scopo era in condizioni disastrose. L'ufficio era privo delle più elementari comodità. Porte e finestre erano mangiate dai tarli e avevano buchi di ogni grandezza, tanto che i topi potevano entrare e uscire indisturbati. Il pavimento di terra e il soffitto coperto di tela rattoppata costituivano un'abitazione ideale per i topi, che si moltiplicavano spaventosamente. Era diventata una cosa abituale veder questi topi salire sulla testa del padre incaricato di sbrigare il lavoro della corrispondenza.

Ora le cose sono un po' migliorate. L'ufficio del Comitato scolastico per le scuole cattoliche del Kambatta è stato un po' rimodernato, grazie all'aiuto dei nostri cari benefattori. Benché il pavimento ora sia di cemento e la tela rattoppata del soffitto sia stata sostituita da un soffitto di cartone pressato dipinto, i topi non mancano di venire a disturbare come prima.

Tuttavia il lavoro dell'ufficio del Comitato scolastico ora procede meglio del solito, soprattutto perché dalla fine del 1973 abbiamo avuto l'aiuto efficiente di una segretaria cattolica: Miss Genzebe Babore, diplomata nella nostra scuola cattolica di St. Joseph-Nazareth. La venuta di questa ragazza, esperta tanto in inglese e amarico, come pure nella lingua del Kambatta, ha in gran parte alleggerito il lavoro del Padre incaricato per le scuole.

L'Ufficio del Comitato scolastico per le scuole del Kambatta ha il compito di trattare ufficialmente con le autorità scolastiche governative che risiedono a Hosanna, a 40 km da Wasserà. Tutte le comunicazioni ufficiali del governo passano attraverso l'ufficio del Comitato cattolico, che si è assunto la responsabilità di farle pervenire alle diverse scuole cattoliche del Kambatta e si rende garante presso il Governo di tutto quello che succede nelle nostre scuole.

Il Comitato scolastico per le scuole del Kambatta assiste tutte queste scuole, provvedendo libri, materiale scolastico, preparando esami scritti per il primo semestre e per l'esame finale, stampando riassunti delle diverse materie scolastiche, certificati, formulari per la preparazione delle lezioni dei maestri, car-

tine geografiche e altro materiale scolastico utile per l'insegnamento secondo le esigenze di un metodo d'insegnamento moderno. Ultimamente sono stati distribuite 11 radio nelle nostre scuole cattoliche, affinché gli studenti possano seguire i programmi di lezione inglese e amarico, che vengono mandati in onda quotidianamente da Radio Addis Abeba.

Una delle difficoltà insormontabili di questo Ufficio è quella di sistemare le questioni che sorgono tra i maestri e i direttori delle diverse scuole, circa la paga, la liquidazione, l'assunzione e il licenziamento dei maestri. Spesso bisogna ricorrere alla Camera del Lavoro in Addis Abeba, per sciogliere le questioni inerenti alla posizione dei maestri che cercano di piantare grane alla Missione.

L'anno scorso il Padre incaricato per l'ufficio delle scuole cattoliche del Kambatta è stato particolarmente impegnato a causa degli scioperi causati dai maestri e dai movimenti rivoluzionari che si erano infiltrati nelle nostre scuole.

La posizione delicata creata dalla situazione politica dell'anno scorso, conclusasi con l'avvento del Governo militare provvisorio, ha messo alla prova l'abilità del Comitato scolastico delle scuole del Kambatta che si è dovuto barcamenare tra le leggi del governo ancora in potere e lo schieramento rivoluzionario degli studenti.

Un'altra difficoltà grave che questo Ufficio incontra è costituita dalla mancanza di comunicazioni. Data la situazione politica incerta e la mancanza di protezione da parte della polizia, e per accelerare i contatti con tutte le scuole cattoliche e con le autorità delle diverse provincie del Kambatta, si è constatata la necessità di impiantare apparecchi radio trasmettenti e riceventi in tutte le stazioni missionarie del Kambatta e nell'ufficio centrale della pubblica Istruzione di Hosanna.

Questo programma importa una spesa considerevole, ma è stata considerata necessaria, anche dai diversi gruppi di giovani che hanno visitato la nostra Missione del Kambatta in questi ultimi anni.

Speriamo che il Signore susciti anime generose che oltre a rendersi conto delle difficoltà del Comitato scolastico per le scuole del Kambatta, vengano anche incontro con mezzi finanziari adeguati per darci la possibilità di risolvere i nostri più urgenti problemi.



Presentemente il Comitato scolastico per le scuole cattoliche del Kambatta rappresenta presso il Governo le seguenti scuole:

Scuole Medie:

1 St. Gabriel - School - Timbaro	:	Studenti	50
2 St. Anthony - School - Ashira	:	"	115
3 St. Theresa - School - Wasserà	:	"	239
4 Holy Cross - School - Wagabetta	:	Privatisti	60

Scuole Elementari:

1 St. Theresa School - Wasserà	:	Studenti	250
2 St. Gabriel-School - Timbaro	:	"	347
3 St. Anthony's School - Ashira	:	"	345
4 St. Anna - School - Sadama	:	"	308
5 St. Joseph's School - Taza	:	"	355
6 St. Francis School - Bondanna	:	"	158
7 Holy Cross School - Wagabetta	:	"	340
8 St. Peter - School - Jajura	:	"	320

Inoltre il Comitato scolastico per le scuole del Kambatta s'interessa e assiste anche scuole comunitarie che sono sotto l'amministrazione del comitato degli anziani.

Queste scuole sono le seguenti:

1 St. Gabriel - School - Mazoria	:	Studenti	300
2 St. Matews - School - Barkuncho	:	"	270
3 Ajaba - Taza	:	"	215
4 St. Anthony's School - Taza	:	"	220
5 Jaba Jun. Sec. School	:	"	120
6 Hebba - Wagabetta	:	"	250
7 Kufanna - Wagabetta	:	"	150
8 Homa - Ashira	:	"	250
9 Jaba Primary School	:	"	145

Totale 4807 Studenti

Corrispondenza dal Kambatta

Il p. Cassiano Calamelli, dal giugno scorso missionario in Kambatta, ha accettato di essere nostro corrispondente dalla missione. Tra i contributi che ci ha fatto pervenire, scegliamo questa volta due lettere ad amici della Missione.

Taza 31 gennaio 1975

Caro Manuele,
ho ricevuto con particolare piacere la tua lettera, anche perché ricordo che tante volte mi hai detto di volere diventare missionario. Ora, dall'Etiopia, posso assicurarti che vi è posto e lavoro anche per te.

Purtroppo l'Etiopia di oggi non è più quella di una volta, ricca di foreste e di animali feroci. Oggi molte foreste sono state tagliate, e gli animali feroci sono scomparsi. Molti anziani ricordano di avere visto, in passato, dove io ora vivo, il leone, il serpente, la pantera. Oggi invece questi animali sono scomparsi e vi sono rimaste molte iene, molte qualità di scimmie, il fococero, la gazzella....

Accanto alla mia missione di Taza, vi è una grande scuola, frequentata da qualche centinaio di ragazzi. Frequentano fino alla sesta classe. Questi bambini appartengono a famiglie molto povere e numerose. Generalmente sono vestiti di un solo straccio. Noi non abbiamo la possibilità di dare loro nulla da mangiare, quindi mangiano un po' di grano abbrustolito con un po' di caffè al mattino, prima di andare a scuola, e rimangiano qualcosa la sera, quando ritornano a casa. Coloro che vengono a scuola sono anche i più fortunati, perché imparano a leggere e a scrivere, mentre la maggior parte rimangono a casa e, dalla mattina alla sera, portano al pascolo i numerosi animali.

Nella nostra zona, vi sono vari alberi da frutta. In questo periodo, per esempio, stiamo raccogliendo le banane, e ti assicuro che sono squisite. Nelle zone meno alte della nostra, vi sono molte piante di papaia, un frutto simile al nostro melone con polpa succosa. Vi sono inoltre limoni e arance. Attorno alla nostra casa abbiamo molte piante di caffè. Il caffè lo stiamo raccogliendo in questo periodo. Ma l'albero più comune da noi, non da frutto, è l'euca-

liptus, dal tronco alto e diritto, che serve agli etiopici per costruire le loro capanne, per farne delle ascie, per legna da ardere, ecc...

Caro Manuele, se pensi che il mio lavoro sia importante davvero, aiutami con la tua preghiera a compierlo meglio. E se qualche volta non sei contento perché ti sembra di non avere tutto ciò che desideri, pensa che vi sono bambini molto più poveri di te, come quelli che puoi vedere nella foto che allego. Con i più cordiali saluti ai tuoi fratelli e ai tuoi genitori, P. Cassiano.

Taza 15 novembre 1974

Cara Rina,
ricordo ancora quando, molti anni fa, ti incontrai per la prima volta sul cancello della nostra casa estiva di Bellavalle, della quale eri custode. Forse il mio aspetto, o il mio modo di vestire, o la moto con la quale ero arrivato fin lassù, non ti convinsero molto sulla mia qualifica di religioso. Allora ferma sul cancello, cominciai a parlare dei missionari e dei frati che avevi conosciuto a Bellavalle e, quando fosti ben certa che conoscevo questi frati e i loro ambienti, mi lasciasti entrare dicendo: «Entri pure e guardi e controlli con attenzione ogni cosa, perché l'estate si avvicina».

In seguito, ho potuto ammirare la tua generosità. Noi frati avremmo dovuto pagarti, perché tu custodivi con diligenza la nostra colonia; ma non solo non hai accettato denari, ma hai sempre voluto distribuirne ai bambini più poveri, soprattutto a coloro che studiavano per diventare sacerdoti. E la tua carità era sempre accompagnata da una parola buona, che sapeva di Vangelo.

Anche ora che ti trovi a Firenze, in casa di cura, i tanti fratelli che hai incontrato e beneficiato a Bellavalle non ti dimenticheranno soprattutto nelle loro preghiere.

Anche il p. Fedele, che hai conosciuto a Bellavalle e che ora si trova a Taza, assieme a me ti saluta e ti ricorda con tanto affetto.

P. Cassiano

MISSIONI

NOSTRE INFORMAZIONI

Il giorno 17 Gennaio, facevano ritorno dal Kambatta il p. Provinciale, il p. Giulio e il p. Leonardo. Hanno trascorso un mese nella nostra Missione per incontrare i Missionari, assistere all'elezione dei nuovi Superiori e rendersi conto della nuova difficile situazione politica e sociale che si è creata in Etiopia.

Ai nuovi Superiori della Missione: p. Silverio Farneti, p. Bruno Sitta e p. Cassiano Calamelli i migliori auguri di un buon lavoro da parte dei confratelli, degli amici e di benefattori, nonché della redazione di «Messaggero».

Il 26 Aprile p.v. sbarcheranno a Venezia i pp. Fulgenzio Vanni, Raimondo Bevilacqua e Pietro Degli Esposti. Sono tre dei nostri Missionari che sono rimasti a lavorare nella Missione di Lucknow in India. Vengono in Italia per trascorrere alcuni mesi di riposo e per salutare amici e benefattori.

Per Carla Ferrari, Lidia Montis e Adele Finco, appartenenti all'Istituto secolare Ancelle dei Poveri, è giunto il tanto desiderato permesso di partire per il Kambatta come infermiere. Si aggiungono alle cinque Suore infermiere dell'Istituto s. Onofrio di Rimini, che già dirigono due dispensari.

Carla, Lidia e Adele hanno già trascorso alcuni anni in India e ora sono destinate al Dispensario di Jajura. Anche in Kambatta, le Ancelle diventeranno così, preziose collaboratrici dei Missionari, come lo sono già per il Segretariato delle Missioni Maria Rosa Bolzoni e Antonietta Valsecchi.

3° Congresso nazionale Vocazioni su "Evangelizzazione e vocazione"

DI P. SEVERINO MARANGONI



Eravamo oltre millecinquecento, fra Animatori Vocazionali, Sacerdoti Diocesani, membri del movimento diaconale, Religiosi e Religiose, Laici e Missionari di tutte le Diocesi d'Italia, al Terzo Congresso Nazionale sulle Vocazioni, tenutosi a Roma, alla «Domus Pacis», dal 2 al 5 Gennaio 1975.

Le finalità del congresso sono state: 1°) celebrare l'Anno Santo con tutti gli animatori vocazionali; 2°) portare avanti l'attuazione del «Piano Pastorale per le Vocazioni in Italia», formulando un contributo specifico da offrire alle Diocesi, perché nell'impegno dell'evangelizzazione, anche in rapporto alla promozione umana, sia presente in modo esplicito la dimensione vocazionale nella sua prospettiva comune e specifica. Il tema di base, che si allinea a quello generale della CEI, è stato «Evangelizzazione e Vocazione».

Il Congresso si è aperto con una solenne Messa Concelebrata, presieduta dal patriarca di Venezia, Card. Albino Luciani. È stato il momento forte della fede e della pietà in Cristo Eucarestia, ma anche della verifica di ogni autentica vocazione che si consacrò a Dio e al

servizio dei fratelli in comunione con la Chiesa. Prendendo lo spunto dalla liturgia, il Card. Luciani ha insistito sul tema della chiamata. «La parola con cui Dio ci chiama - egli ha detto - è potente, ma non sempre alle proposte divine fa riscontro una risposta umana pronta e generosa. Ciò significa che i chiamati hanno bisogno di essere illuminati e aiutati, e che tra la chiamata e la risposta c'è spazio per la pastorale delle vocazioni. È a questa pastorale che allude Gesù quando dice: Pregate il padrone della messe (Lc. 10,2). Dio agisce e chiama gli operai, ma desidera essere aiutato a loro favore da terzi: gli operatori, appunto, della pastorale delle vocazioni».

Alla liturgia ha fatto seguito la relazione del Segretario Nazionale del Centro Vocazioni, don Carlo Castagnetti. Egli, nel quadro di un'analisi ampia e puntuale dell'animazione vocazionale in Italia negli ultimi due anni, ha indicato i compiti che si profilano per la Chiesa a riguardo del problema. Innanzitutto ha messo in luce il profondo cambiamento del punto di vista nel quale la Chiesa si colloca davanti all'a-

nimazione delle vocazioni. Il documento sulla «Preparazione al Sacerdozio ministeriale», approvato dalla CEI nel 1972, il «Piano Pastorale per le vocazioni in Italia» e le conclusioni dello stesso 20° congresso Nazionale del Centro Vocazioni del gennaio 1973, sono stati indicati da Don Carlo Castagnetti come i momenti più chiaramente significativi del modo rinnovato con cui, nella Chiesa Italiana del dopo-Concilio, si guarda e si opera per l'animazione delle vocazioni. In passato, - ha ricordato ancora il relatore - prevaleva l'idea di un reclutamento numerico, che spesso non teneva conto dei fattori della vocazione che oggi, invece, si ritengono «fondamentali». È il Signore che ci chiama: la chiamata divina si fa sentire attraverso l'intervento umano se solo si rispettano le condizioni che lasciano il dovuto posto a Dio e alla libertà umana; e la risposta è dell'uomo nella sua piena libertà e maturità, conquistata nel dialogo progressivo con Dio e i fratelli, che si fa fedeltà e servizio. Da qui la riscoperta del ruolo della Chiesa nella maturazione delle scelte vocazionali (che comprendono, oltre a quelle sacerdotali e della vita consacrata, anche quelle dei laici e quella del matrimonio).

In questo contesto, l'animatore vocazionale non ha compiti separati dal resto della sua comunità, ma ha dentro di essa compiti di speciale testimonianza. «Perciò - ha detto ancora don Castagnetti - considerare l'animazione vocazionale in Italia oggi non è fare un bilancio di quante persone si è riusciti a convincere per una determinata scelta, ma è prendere atto di quale servizio si è offerto perché la chiamata di Dio possa essere percepita e la risposta possa essere data in libertà. Da qui discende anche il giudizio, largamente condiviso, su quella che viene definita crisi delle vocazioni. Di essa si prende atto con serenità. Ma proprio perché essa è ormai diffusa in tutte le diocesi italiane, l'interessamento al tema si va sempre più estendendo e approfondendo. Da questo movimento di idee si cerca di trarre l'ispirazione per un'animazione voca-

zionale «la più autentica possibile». È quella che nasce dal confronto (e anche dalla preghiera) di tutte le componenti della chiesa: vescovo, sacerdoti, religiosi e laici. In questa direzione si sono espressi i vescovi nel loro documento, e nella stessa direzione si sono organizzati i centri unitari diocesani. Non mancano, tuttavia, quelli che, mettendo in discussione questa impostazione, ritornano a nuove forme di reclutamento all'insegna dell'individualismo. Si tratta di tentazioni che vanno respinte. La prospettiva invece è quella del dialogo e del confronto delle diverse componenti della Chiesa sul piano catechetico e pastorale. La maggioranza dei convegnisti si è orientata per un'assunzione di responsabilità su questi problemi da parte delle chiese locali nelle loro espressioni unitarie e comunitarie. La strada da seguire è quella indicata dai Vescovi: l'evangelizzazione. Essa - ha detto il relatore - è per sua natura «vocazionale», e presuppone la testimonianza. «L'evangelizzazione - ha concluso - non consiste nel sorvolare il mondo reale dall'alto dei buoni principi, ma mettere le radici ed incarnarsi in esso, per produrvi dei fatti che rendono chiara la venuta del regno di giustizia e di santità».

Alla relazione del Segretario nazionale, ha fatto seguito quella di Giovanni Milanese, che ha analizzato gli aspetti sociologici, fornendo interessanti rilievi sugli atteggiamenti dei giovani di fronte al «sacro», e le inquietudini a riguardo dell'impegno vocazionale.

Oltre al Vescovo delegato della CEI, Mons. Pasini, hanno partecipato ai nostri lavori il Cardinale Poletti e numerosi altri vescovi, delegati per le vocazioni nelle loro regioni.

Quasi a conclusione i partecipanti al Congresso auspicano che questo fatto importante dell'attività pastorale per le Vocazioni, oltre a dare un contributo, secondo l'arricchimento raccolto nelle diverse fasi del suo svolgimento, incoraggi la creatività dei responsabili dell'attività pastorale in genere e dell'animazione vocazionale in particolare.

I partecipanti all'assemblea nazionale degli animatori vocazionali, mentre hanno consapevolezza che i risultati del Congresso formano prima di tutto un impegno per loro, desiderano con spirito di umiltà e di fraternità presentare questi stessi risultati ai responsabili dell'attività pastorale, nella fiducia che siano di aiuto perché la Chiesa in Italia con sempre maggiore coerenza viva in stato di vocazione, di missione, di testimonianza e di servizio.

OPERA VOCAZIONI - FAENZA

PROGRAMMI

22 MARZO, sabato pomeriggio: incontro-ritiro del consiglio degli «Amici di S.Francesco».

1 APRILE, martedì dopo Pasqua: incontro-ritiro del «Gruppo amici di Bellavalle» [ragazzi e ragazze dai 16 ai 21 anni].

20 APRILE, domenica: Giornata mondiale per le vocazioni. Incontro-ritiro per ragazzi dagli 11 ai 13 anni.

25 APRILE, venerdì: incontro annuale degli «Amici di S.Francesco».

1 GIUGNO, domenica: convegno delle Zelatrici dell'Opera vocazionali.

1-16 LUGLIO: campo estivo a Bellavalle per ragazzi dagli 11 ai 13 anni.

15-30 AGOSTO: campo estivo a Bellavalle per ragazzi e ragazze dai 16 ai 21 anni.

Per informazioni, chiarimenti e prenotazioni rivolgersi a: P. Severino, Via degli Insorti, 30, Faenza. Tel. (0546) 21494.

FRATERNITA' DI ANIMAZIONE-IMOLA

CAMPI ESTIVI

Si stanno organizzando i campi estivi per i mesi di agosto e settembre.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a: Fraternità di animazione, Via di Villa Clelia 10-40026 IMOLA (tel. 0542/23123).

Tutti i giovani, che hanno partecipato ai campi di lavoro, s'incontreranno a Imola, presso la Fraternità di animazione, i giorni 1-2 giugno, per organizzare il CAMPO DI LAVORO MISSIONARIO 1975.

IN MEMORIA



P. RUFINANGELO SUZZI, sacerdote cappuccino.

È morto a Imola il 26 Gennaio, all'età di 76 anni. Ha trascorso la sua vita come insegnante nei nostri seminari, come cappellano militare e come cappellano, per 25 anni, del sanatorio di Montecatone. Sotto un'apparenza rigida e burbera, nascondeva una ricca umanità, sensibile ai problemi e alle sofferenze di chi incontrava.

FRATERNITÀ T.O.F.
DI BOLOGNA:

BEATRICE BOLLINI
(† 10 dicembre 1974)

MARIA CESARI
(† 30 dicembre 1974)



OLGA POLACCHINI STEFANINI
(† 30 dicembre 1974)

BIANCA FABBRI MASI
(† 7 gennaio 1975)

Una scelta di vita: Raoul Follereau

Così egli parla ai giovani:

« Gioventù del mondo, ora tocca a voi battervi. Siate intransigenti sul dovere di amare. Non cedete, non venite a compromessi. Ride- te di coloro che vi parleranno di prudenza, di convenienza, che vi consiglieranno di tenere il giusto equilibrio. E soprattutto credete nella bontà dell'uomo. Perché nel cuore di ciascun uomo vi sono dei tesori prodigiosi di amore. A voi scoprirli. La più grande disgrazia che vi possa capitare è di non essere utili a nessuno, e che la vostra vita non serva a niente ».

Così rispondono i giovani:

« ...Noi, i giovani d'oggi, siamo responsabili del mondo del 2000. I grandi ci dicono di conquistare; noi invece vogliamo amare. I grandi ci insegnano ad ammassare denaro; noi invece vogliamo do- nare. Ci è stata finora nascosta l'esistenza di un mondo che ha fame, che soffre senza sapere perché. Noi vogliamo essere utili ai poveri del mondo. Non vogliamo fatti grandi, fare la guerra. Ci siamo entu- siasmatisi fino ad oggi delle vittorie sportive, delle grandi conquiste dello spazio. Oggi abbiamo scoperto che esiste un'impresa più gran- de, più degna degli uomini, un'impresa che ha per confini la terra: rendere il mondo un po' più felice, un po' meno sofferente, un po' meno malato, un po' meno affamato, un po' meno diviso.

La ringraziamo per averci insegnato che nessuno ha il diritto di essere felice da solo ».

(Un gruppo di giovani di Milano)

Messaggero cappuccino

Amministrazione e Spedizione

Via Insorti 28/30

48018 FAENZA

c. c. postale 8/21634
